



I S E M P R E V E R D E

PAOLO SCHICCHI



La guerra e la civiltà: mondo
arabo e aggressione occidentale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I
GLI ARABI E LA GUERRA LIBICA¹

Questi lavoretti drammatici furono premiati anni or sono in un concorso bandito da “L’Arte Melodrammatica” di Palermo, quando l’ubriacatura tripolina aveva dato la stura a tutti i delirii nazionalisti, a tutte le bestialità militaresche, a tutti i vaneggiamenti imperialisti; quando la malnata genia dei patriottici scribi e dei mentecatti guerraiuoli, nel furore della paranoia conquistatrice, s’era messa a spacciare sul conto degli Arabi ogni specie di asinaggini storiche, geografiche ed etnografiche di cui si vergognerebbe il più umile studente di ginnasio. Oggi io li pubblico non fosse altro per ricordare che i conquistatori d’ogni razza, d’ogni tempo e d’ogni luogo si somiglian tutti, come tante goccioline d’acqua, nei pensieri, nelle parole, nei sentimenti e nelle azioni; nella stessa guisa in cui gl’individui posti nelle medesime condizioni d’animo e d’ambiente, pensano, parlano, sentono ed

¹Il testo che segue è stato inserito dall’autore come introduzione ai due drammi “La morte dell’aquila” e “Tutto per l’amore”, pubblicati a Milano senza data (tra il 1912 e il 1915).

agiscono pressoché in egual modo.

Allora, colla più supina ignoranza di questo mondo, si faceva tutt'una cosa degli Arabi, dei Turchi, dei Berberi e perfino dei negri, arrivando a trasformare l'Arabia in Turchia, nientemeno al tempo di Maometto. Sentite un po' che cosa si predicava e si scriveva in quei giorni nefasti e si continua a scrivere ancora, non da scherani avvinazzati o da saltimbanchi ignoranti; bensì da gazzettieri, da scrittori, da politicanti che contano per la maggiore e sui più diffusi giornali, nelle cattedre, sui libri, in piazza, in parlamento, dappertutto insomma: "Ma perché Maometto si fece profeta? Prima per un movente sociale, essendo le condizioni delle classi povere addirittura spaventevoli in Turchia, dove non si adoravano che i ricchi oppressori" . (*Arturo Lancellotti sul "Giornale di Sicilia"*).

Cose turche davvero se non fossero cretinescamente patriottiche: l'Arabia e la Turchia ottomana erano la stessa cosa prima che si facesse vivo Maometto, e nel santuario della Mecca si adoravano i pascià e i bey turchi in carne e ossa. E come se ciò non bastasse, il signor Lancellotti fra le tante notizie una più sbalorditiva dell'altra ci dà anche questa: che il Corano non fu scritto da Maometto, "ma dai suoi discepoli su foglie, su lastre di pietra, su ossa, e perfino sul petto dei fedeli". E un'altra volta, sempre sul magno "Giornale di Sicilia", citando il padre Paolo Rosignoli, vuol far passare come Arabi del più puro sangue l'informe accozzaglia dei dervisci sudanesi raccolti insieme sotto le insegne

del Mahdi.

Il tribuno militare Giuseppe De Felice così scriveva allo stesso “Giornale di Sicilia” mentre stava ad apprendere etnografia e antropologia a Tripoli: “Visitando l’ospedale, l’altro giorno mi fermai al letto di uno di questi arabi, un bel negro gigantesco ferito alla spalla”. Come si vede, per il luminare etneo non c’è la minima differenza tra il negro e l’arabo, e non ce n’è neppure tra gli Arabi e gli Unni. Ascoltate: “Meno che agli arabi Unni – *Flagellum Dei* – credo infatti che convenga ai vincitori specialmente se combattenti in nome della civiltà, indulgere sui vinti”.

Dopo ciò non resta che affidare al nuovo Pietro l’Eremita catanese le cattedre di storia, di geografia, d’antropologia e d’etnografia dell’Università di Catania per illustrarvi l’opera sua nelle ultime crociate italiane.

Ma non è su questa parte che io voglio insistere: cretinerie di tal genere possono offrire un indice sicuro della strigliata asinità patriottica, possono destare l’ilarità in chi ode e in chi legge, senza però recare alcun danno. Quando invece si falsificano di sana pianta anche le scienze per dimostrare che una razza o un popolo è un’accolta di selvaggi sanguinaria, di briganti scellerati, senza ingegno, privi di senso morale, assolutamente incapaci di progredire, e che perciò è lecito, per sola ragion di conquista, combatterli, impiccarli, distruggerli, oh! allora usciamo dal campo delle bestialità pure e semplici per entrare in quello dell’invadenza criminosa e della boria nazionale sterminatrice,

che in ogni tempo hanno coperto il mondo di stragi e di rovine.

Che cosa non dissero e non continuano a dire degli Arabi i gazzettieri dell'ordine, i politicanti borghesi, i dotti della patria per dimostrare che essi sono meritevoli di tutto: del ferro e del fuoco, del bastone e della forza, delle catene e dello sterminio?

Luigi Ambrosini nel solito "Giornale di Sicilia", sentenzia che gli Arabi "costituiscono una massa tutt'altro che mobile e mutevole, continuano a vivere e indubbiamente a pensare, anche a sentire come facevano prima; come han sempre fatto da secoli, e senza mutare di animo né di abitudini... L'Arabo è come la donna che non può amare se non chi la domina". Egli nega agli Arabi anche la mentalità assimilatrice.

Il superuomo Giovanni Papini nello stesso giornale, dopo averci fatto sapere che "il sagace cammelliere della Mecca non aveva testa filosofica, o genio lirico", scopre che il Corano e la psiche degli Arabi non sono se non un impasto di pessime superstizioni.

Il sunnominato Arturo Lancellotti, sempre nel "Giornale di Sicilia" e sulla fede di non so quanti viaggiatori e scrittori, assicura che l'anima degli Arabi è un "miscuglio di doppiezza e di conseguente malvagità, un impasto di finzione, sapiente oltre ogni dire, di menzogna architettata con una fantasia sempre pronta e sempre felice, d'ingratitudine spinta al di là di tutti i limiti del credibile e di ferocia innata...

"Purtroppo nella vita pratica il popolo arabo è rivoltante.

Vive nel sudiciume, nella inerzia; si piace d'ogni concupiscenza bestiale, tortura la donna: manca alla fede giurata a cuore leggiere; ama il furto, la gherminella, l'intrigo, la bugia; disprezza chi lo prende con le buone, e si prostra dinanzi a chi gli parla a bastonate...

“Se l'arabo ha qualche spirito d'iniziativa lo ripone nel fare del male, nel vendicarsi, soprattutto, anche e più contro chi fu generoso con lui”.

E scusate s'è poco. Il Lancellotti però assicura che quello ch'egli dice è sacrosanta verità; poiché la letteratura araba ne è piena zeppa, e la letteratura è lo specchio d'un popolo. Ma quale letteratura? Solamente quella compresa nel libercolo di Ferdinando Fontana: “Fra gli Arabi”.

Risum teneatis, amici!

E come se ciò fosse poco lo stesso gazzettiere in un'altra terribile elucubrazione, terribile per la sua prolissità e per la sua bestialità, e sull'attestazione del padre Paolo Rosignoli, addebita a tutta la razza araba d'ogni tempo e d'ogni luogo gli atti di brutalità e di ferocia dei seguaci del Mahdi e dei mercanti di schiavi dell'Africa centrale, che sono arabi nella stessa guisa in cui sono latini gli abitanti di Haiti e di San Domingo. E conchiude: “Gli Arabi sono crudeli tanto per la loro selvaggia natura quanto perché li spinge alla crudeltà la loro nefanda religione e la deficienza di ogni istruzione”.

Viene infine un certo Gino Pestelli, il quale, pigliando le

mosse dall'opera postuma di Emile Mauchamp: *La sorcellerie au Maroc*, mette al bando dall'umanità tutti gli Arabi presenti, passati e futuri. Senonché non si comprende affatto che legame vi sia tra il lavoro del Mauchamp e l'assunto del gazzettiere, che bestialmente ragiona così:

“Bisogna leggere questo abbondante ricettario di stregoneria, queste pagine rivelatrici del dottor Mauchamp per persuadersi di quanta lussuria, di quanta frode, di quanta menzogna sia impastata un'anima araba. La sensualità, la frode, l'ipocrisia, costituiscono appunto le tre virtù cardinali dell'arabo... Un monumento di grande infamia, insomma, sorretto da una stupidità anche più grande, tale da scoraggiare i più teneri credenzoni nell'incivilimento delle razze di colore”.

Avviso agli antropologi: da oggi innanzi gli Arabi per opera e virtù degli scribacchini del “Giornale di Sicilia” rientrano nelle razze di colore.

Per altro spropositano tutti a gara i pennaiuoli della patria, a cui l'avventura libica ha tolto il ben dell'intelletto. C'è poi da stupirsi che, come naturale conseguenza di simili argomentazioni, ne vengano fuori i più brutali incitamenti alla strage e alla distruzione?

Ecco, per esempio, il superbizantino Giovanni Papini preferire la corda alle cartucce nella sua scempiaggine sul diavolo arabo: “Se i nostri generali avessero conosciuto prima le superstizioni mussulmane, avrebbero risparmiate parecchie cartucce e

adoperata molta più corda”.

Arturo Lancellotti sentenza: “Dunque non facciamoci vincere da scrupoli sottili per una razza di gente che non merita tanti riguardi e ricordiamoci che soltanto imponendo la nostra forza saremo da essi rispettati e forse anche amati”.

Luigi Lucatelli, la matricolata canaglia falsa e bugiarda; Luigi Lucatelli che, se mal non ricordo, compreso d’orrore bollò la Sicilia coll’epiteto di “terra scellerata”, perché tra l’altro vide non pochi contadini siciliani andare in campagna col fucile in braccio; Luigi Lucatelli, la colonna del democraticissimo “Secolo”, grida a voce alta che le impiccagioni di Piazza del Pane non furono una repressione di giustizia (*noti bene il lettore questa terribile e raccapricciante rivelazione*); ma una necessità politica di umanità, una specie di soddisfazione data a passioni feroci incontenibili, “per evitare un male più grande, più atroce, meno limitato dalle leggi del codice dell’umanità”.

A cui fa eco un gazzettiere delinquente, il quale, dopo la condanna all’impiccagione dei quattordici arabi, scrive trionfante: “La sentenza è accolta molto favorevolmente. Tutti i presenti provarono come un sollievo, che finalmente venga dato un salutare esempio”.

E quando la forza è abolita, il portavoce di Sidney Sonnino, il “Giornale d’Italia”, perde addirittura le staffe: “Indubbiamente per gli arabi la forza è il solo mezzo tangibile di dominazione. Togliendola si corre rischio che essi credono avere il Governo

perduto ogni energia”.

Il colmo però ce lo dà un emerito cretino dell’Università di Palermo, il quale, in una nauseante disquisizione giuridica apparsa sul “Giornale di Sicilia”, trova, in nome della civiltà, che tutto ciò è giusto anzi necessario e indispensabile, forse anche le orecchie dei beduini portate come trofei in Italia da alcuni soldati reduci dalla Libia.

II

LA CIVILTÀ DEGLI ARABI

Ma è poi vero quello che è stato detto e scritto sugli Arabi, sulla loro natura selvaggia e perversa, sulla loro perenne e inguaribile avversione ad ogni specie di civiltà?

Bisogna proprio ignorare i primi elementi della storia o essere in preda al più bestiale delirio nazionalista per spacciarle così grosse. Ed è maggiormente disgustoso sentirle ripetere a sazietà più che altrove in Sicilia, dove tutto ancora ricorda la grandezza saracena, che nell'isola nostra non ebbe altro riscontro se non nella civiltà ellenica.

Nessun popolo, in nessun tempo impresse mai sulla terra un'orma così profonda, se si eccettuano il greco e il latino; e può affermarsi senza esagerazione che la storia del mondo in buona parte è storia araba. Dalle colonne d'Ercole all'estremo oriente, dalle Alpi alle più riposte plaghe dell'Africa tutto parla della posanza, della virtù e del genio del popolo arabo: sicché togliere il suo nome dalla storia sarebbe lo stesso che strappare una delle più luminose e grandi pagine dai fasti del genere umano.

Egli è vero ciò che scrive Italo Pizzi ne "L'islamisimo" e che è stato detto anche da altri:

“Quella che da noi comunemente, ma con manifesto errore,

chiamasi araba, deve chiamarsi piuttosto o musulmana o islamica; perché non solo gli Arabi, ma vi parteciparono anche, e anzi per la maggior parte, altri popoli fattisi musulmani. Siri e Irani tanto della Persia propriamente detta quanto del Khoros-san, cioè dell'Iran orientale, Egizii, Africani, Marocchini, Turchi d'Asia".

Senza l'irruzione degli Arabi però il mondo non avrebbe avuto quella meravigliosa cultura, perché di loro può dirsi quel che fu detto dai Romani:

Grecia capta ferum victorem coepit ecc.

Poiché in questa parte gli Arabi ebbero, come nella fortuna militare e nella formazione e dissoluzione del loro impero, una straordinaria somiglianza coi Romani. La civiltà latina fu civiltà mediterranea, continuazione delle precedenti al cui edificio presero parte molti e molti popoli, di maniera che più giustamente può dirsi dei Romani quello che il De Slane, il Lagarde e il Kremer dissero degli Arabi: Alla fine della lunga enumerazione degli scienziati e degli artisti che vanno sotto il nome di latini, pochissimi sono latini del Lazio e molto meno romani di Roma.

Ma fu vanto dei Romani, come degli Arabi, l'aver formato l'impero, l'averne retto per secoli le sorti, l'essersi adattati alla cultura dei vinti e soprattutto la meravigliosa mentalità assimilatrice, che non trova riscontro nella storia dei popoli e che gl'ignoranti scribacchini negano, neanche a farlo apposta, al popolo

arabo. Talmenteché i rudi conquistatori, venuti in commercio coi popoli più civili dei loro tempi, in breve volger d'anni gareggiarono con essi nelle più nobili manifestazioni del pensiero, ciò che non è avvenuto con tutti gli altri conquistatori. Infatti la maggior parte di costoro, disprezzando la cultura dei vinti e non possedendo alcuna facoltà assimilatrice, han finito o coll'essere assorbiti dai popoli sottomessi, o col distruggere questi, o coll'essere distrutti da nuovi conquistatori sopravvenuti, come è quasi sempre successo in tutte le invasioni barbariche.

“Gli Arabi essi com'essi, aggiunge Italo Pizzi, non furono mai molto amici del vivere civile, da loro sovente apertamente disprezzato, e gli Arabi del deserto, i veri e genuini rappresentanti di lor nazione, si mantennero sempre tal quali furono dai tempi più remoti”.

Ma ciò è naturale, è fatale per tutte le genti costrette a vivere fra le steppe, nei deserti, sui monti, segregate dal resto del mondo; poiché nessuno può sfuggire alle leggi biologiche e sociologiche: l'ambiente forma gli organismi e l'ambiente foggia le loro associazioni. Molti popoli, anche fra i maggiori, han patito ineludibilmente le stesse leggi e han passato per le stesse vicende degli Arabi. I Mongoli e i Tartari finché restarono chiusi nelle loro steppe furono grandi di gran lunga peggiori dei primitivi Arabi; ma passati nell'India, nella Cina, nel Giappone, si trasformarono e crearono i gloriosi imperi del Gran Mogol, del Catai e di Nippon. Né diversamente accade ai più genuini rappresentanti

della schiatta ariana; i quali, finché uscirono dai monti dell'Iran, dalle foreste galliche e germaniche e dai fjords scandinavi, potevano andare imbrancati senza tema di scapitarci coi più puri beduini del Negged. Vi era forse maggiore differenza tra gli Arabi del deserto e quelli di Bagdad, di Palermo, di Cordova, che non vi sia stata tra i primitivi pirati anglo-sassoni e gl'inglesi di Guglielmo Shakespeare e di Giorgio Byron; tra i Vikingi di Norvegia e i radiosi Normanni di Sicilia; fra le tribù druidiche e i gallo-latini della rivoluzione francese; tra i Persi di Zarathustra e i sudditi di Ciro e di Cosroe il grande?

Quando gli Arabi uscirono dai loro deserti ed entrarono in comunione con altri popoli alquanto incivili, allora essi fondarono stati che nulla ebbero da invidiare ai meglio ordinati dei loro tempi, e a più riprese raggiunsero un alto grado di prosperità e di cultura, mentre i nobili ariani dell'Europa centrale e settentrionale non avevan fatto la loro comparsa nella storia se non come bestialissimi barbari o selvaggi addirittura. Poiché molti e molti secoli prima di Cristo e di Maometto una splendida civiltà fiorì nel Jemen, dinanzi alle cui gigantesche rovine prima il nostro Renzo Manzoni, figlio d'Alessandro, ed ora più di recente qualche viaggiatore inglese sono rimasti compresi di stupore. Nel tempo in cui l'impero assiro aveva raggiunto il suo massimo splendore, nell'Arabia meridionale la chiatta di Kathân, ordinata in potente stato, spinse lontano nei mari i suoi traffici e le sue colonie, una delle quali fu l'Etiopia.

Ma non soltanto gli abitanti dell'Arabia felice ebbero una magnifica civiltà preislamica. Anche la schiatta di Adnân, i barbari abitatori del Negged e dell'Hegiâz, i figli del deserto, quando per poco si accostarono a genti più progredite, se ne assimilarono ben presto la cultura e fondarono stati e città che non restarono indietro a Ninive, a Babilonia e a tutto ciò che di più bello e di più grande crearono gli altri popoli semitici, comparsi tra i primi nella storia del genere umano.

Durante la dominazione degli Arsacidi in Persia, scrive Michele Amari, nella valle del Tigri e dell'Eufrate “nacque quella moltitudine di stati e tribù indipendenti di cui parlarono Plinio e Strabone nel I secolo dell'era volgare”. Alla formazione di essi presero parte gl'indigeni di schiatta aramea, i Persiani, qualche avanzo dei conquistatori greci e, numerosissimi, i novelli ospiti, gli Arabi sceniti ossia nomadi, sparsi nelle steppe della Mesopotamia meridionale, quasi sempre pastori o predoni. Il più celebre di tali stati fu quello che sorse nella Mesopotamia settentrionale in mezzo al deserto di Singiar fra il Tigri e il Khabur, e a cui legò il nome la città di Atra.

Atra, o più propriamente Hadhr, che può ben dirsi coll'Amari la città geometrica del deserto, sembrò edificata e abitata da un popolo di matematici e di artisti. Le sue splendide rovine furono prima illustrate dai viaggiatori inglesi Ross e Ainsworth e poi meglio di tutti da Michele Amari in una dotta monografia che

leggesi tra le note de “I conforti politici” d’Ibn Zafer. Essa raggiunse un grado di forza e di grandezza tali da respingere per ben tre volte le aquile romane sotto i più valorosi imperatori, Traiano e Settimio Severo, e un’altra volta fugò gli eserciti persiani del primo sassanida Ardescir. Fondata dagli abitatori indigeni di stirpe aramea, coll’aiuto degli Arabi nomadi, che ne furono sempre i più validi difensori. Atra nei principi del III secolo, pel sopravvenire di nuove schiere della tribù di Kodhâa finì col diventare interamente araba, a cui i nuovi venuti accrebbero ricchezza e splendore. Sapor I, figlio di Ardescir, la prese, aiutato dal tradimento, e la devastò, e qualche secolo dopo le sue affascinanti rovine ispirarono il canto del grande poeta arabo preislamico Adi Ibn Zaid.

Mentre Atra era nella sua massima floridezza, una colonia raccogliatrice di Arabi di varie parti della penisola formava nell’Irak il regno e la città di Hira, l’Hirta dei latini, divenuta poi così celebre coll’andare del tempo. In essa i pastori e i ladroni nomadi si trasformarono ben presto in colti e bene ordinati cittadini da gareggiare in tutto e per tutto coi Persiani. Nell’anno 268 il potere cadde nelle mani della casa di Lakm venuta dal Jemen, sotto la quale Hira si rese ricca, forte e temuta. Noman I, detto il guercio, edificò nei dintorni le sue sedi di Khawarnac e di Sedir che Ibn Zaid cantò e delle cui memorie son pieni gli scrittori orientali. Egli giunse perfino a costituire un esercito stanziale, con cui suo figlio Mondsir I impose un re di sua scelta

all'immenso impero persiano.

Chi non ricorda infine Paimira, dove gli Arabi mescolati un po' a Siriaci e a Greci, compirono meraviglie sino a vedere un loro capo, Odenato, insignito della dignità imperiale?

Ma fu coll'avvento dell'islamismo che gli Arabi, rotte le barriere dei loro deserti, si lanciarono alla conquista del mondo e, divenuti padroni della Siria, dell'Egitto, della Mesopotamia e della Persia, s'assimilarono rapidamente la civiltà dei vinti, gareggiando con essi in ogni più eletta manifestazione del pensiero. Da principio nell'erompere violento del fanatismo religioso, nel delirio della vittoria, nell'insaziabile loro voglia di rapina, come bene osserva il Pizzi, disertarono scuole, arsero biblioteche a Seleucia, a Ctesifonte e altrove, vuotarono palazzi, saccheggiarono città, proclamando il Corano unica lettura permessa anzi imposta da Dio e dal Profeta. Ma saziatisi di preda, sbolliti alquanto i furori della conquista e placati gli animi, essi si diedero con ardore e sotto la guida dei vinti allo studio delle scienze e delle arti, e finirono col coltivarsi e ingentilirsi non meno dei loro maestri.

Egli è pur vero che la cosiddetta cultura araba, se non in tutto come vorrebbero alcuni, certo nella maggior parte fu greca d'origine, pervenuta agli Arabi specialmente per il tramite dei Bizantini, dei Sirii e dei Persiani; ma è altrettanto vero che arabi del più puro sangue ne furono i promotori, gl'ispiratori e i vivificatori, come furono Arabi i condottieri e i creatori dell'impero, dai califfi di Damasco, di Cordova e di Bagdad, agli emiri Kelbiti di

Sicilia e ai re di Granata.

Al tempo degli Abbàssidi e degli Ommiadi di Cordova, cioè nel periodo del suo massimo splendore e della sua universalità, “con ardore di cui non si ebbe prima l’esempio, ogni ramo del sapere, fosse greco o indiano, cristiano o giudaico, fu investigato e coltivato. Parteciparono al gran lavoro i dotti tutti del tempo: ognuno di essi recò come si dice, la pietra sua al nobile e cospicuo edificio che s’inalzava, poichè è ben raro nella storia il segnalare un momento, come questo, in cui tante forze, così diverse, anzi opposte tra loro, tutte poderose però, collimarono armonicamente ad uno scopo solo”.

La navigazione, il commercio, le arti ricevettero un impulso straordinario. L’agricoltura e le industrie d’ogni genere raggiunsero in modo speciale una perfezione e una diffusione tali da lasciarsi indietro di molto e Greci e Latini.

Ogni metropoli ebbe non solo moschee monumentali in gran numero e grandi ospedali; ma anche scuole d’ogni specie, università, collegi, biblioteche, osservatorii astronomici su cui l’oro si profondeva a piene mani. Era insomma una gara di magnificenza e di sapere che lasciava stupiti gli stessi musulmani.

Allora la civiltà araba per più secoli illuminò il mondo occidentale, che i barbari devastatori di stirpe ariana e i gnomi del cristianesimo avevano prostrato nelle tenebre. E dico civiltà, perchè la civiltà è qualche cosa di più della cultura: essa comprende

non solo il progresso intellettuale, l'attività degli scambi, il perfezionamento industriale e agricolo; ma anche e soprattutto le manifestazioni morali e politiche. La cultura fu in gran parte d'origine greca; ma nel resto non c'entrarono né Elleni, né Latini.

L'Islamismo primitivo, essenzialmente d'origine e di natura arabo, non fu, specialmente per quel tempo, tutta roba da chiodi come vogliono dare ad intendere con supina e goffa ignoranza gli scribi dell'Italia borghese.

Comecchessia quest'è certo: che gli scrittori, i dotti di Europa, gli ecclesiastici per i primi, attingevano tutti alla viva inesaurita fonte della cultura musulmana, e le scuole di Parigi, di Montpellier, di Salerno ricevevano di là gl'insegnamenti. Fu però durante le Crociate che l'Europa cristianamente barbarica e tenebrosa sentì di più il raggio benefico della civiltà orientale. Forse storicamente non ha senso il detto: *Ex Oriente lux*; ma per l'azione che la civiltà musulmana esercitò allora sull'occidente feudale, quel detto diventa un'indiscutibile verità.

La navigazione degli Arabi si spingeva nelle più lontane plaghe dell'estremo oriente dall'Oceano Indiano al Pacifico, nella Cina, nelle isole della Sonda, nel Giappone, e le loro monete avevano corso fino nella Scandinavia. Dovunque ponevano il piede, anche per pochi anni, quei formidabili conquistatori lasciavano, al pari dei Romani, l'impronta gigantesca e imperitura del loro genio e della loro forza. Essi avevano così squisito il senso del

bello che delle loro opere monumentali è pieno il mondo. Oggi ancora gli avanzi di queste hanno su noi un fascino irresistibile, né più né meno come i monumenti greci e latini; e non sembra punto esagerato Edmondo De Amicis quando fra gl'incanti dell'Alhambra esclama: “ Io darei dieci anni di vita per poter far comparir qui con un colpo di bacchetta magica, tutte le persone care che mi aspettano in Italia!”.

Si ha un bel dire che nelle arti figurative, a cagione principalmente del divieto imposto dalla loro religione, non lasciarono pressoché nulla di notevole; nelle arti decorative però essi non trovarono e non troveranno chi li eguagli, nella stessa maniera in cui pochi li han superati nelle opere architettoniche. Anche ammettendo che a formare la loro architettura siano concorsi diversi elementi, greci e romani in minime proporzioni, bizantini e persiani in massima parte, tranne l'arco acuto ch'è tutto arabo; anche ammettendo che nel maggior numero, specialmente da principio, gli architetti furono persiani, pure gli Arabi alla loro volta ne divennero maestri e ne trasmisero il retaggio ad altri popoli. Sicché anche molti secoli dopo il mondo ne fu pieno: dai templi e dalle regge normanne, alle moschee e ai palazzi dell'India, dove tra le magnificenze di Allahabad, di Agra, di Amber, di Giaipur, di Ahmedabad, di Lahore e di Dheli aleggia ancora lo spirito del grande Akbar, tartaro di schiatta, ma arabo di mente e d'animo.

Soprattutto però è la lingua quella che rispecchia singolarmente il genio arabo. La lingua è la manifestazione più squisita del cervello, perché è la forma in cui si modella il pensiero. Un cervello primitivo, un cervello corrotto non possono produrre che una lingua primitiva, una lingua barbarica, una lingua corrotta, e in tali lingue non possono modellarsi che pensieri corrispondenti. Il gotico del vescovo Ulfila e l'anglo-sassone di Alfredo il Grande sono tanto lontani dalle lingue del Goethe e dello Shakespeare quanto possono esser lontani lo scacciapensieri d'un contadino e lo zufolo d'un capraio dal violino del Paganini e dal pianoforte del Listz. Nessuna lingua turca al mondo basterebbe a contenere un solo canto dell'Iliade o della Divina Commedia, perché tra le lingue parlate da Pericle e da Dante e la lingua biascicata da Maometto V corre la stessa differenza che corre tra i cervelli ateniesi e fiorentini che videro sorgere il Partenone e il Duomo e quelli ristretti nei cranii degli eunuchi e dei baschi buzuki di Stambul. Tra gli uni e gli altri si apre un abisso che quaranta secoli di sviluppo cerebrale non sarebbero sufficienti a colmare.

La lingua araba, per comune consenso di tutti gli orientalisti e i glottologi, è uno strumento così perfetto, da non trovare riscontro se non in pochissime, due o tre in tutto fra le più belle lingue ariane. Le altre lingue semitiche, e la maggior parte delle lingue europee, sono balocchi di ragazzi in faccia ad essa.

La lingua araba, scrive Italo Pizzi, fino dai primi suoi monumenti ha mostrato di possedere tale finezza, tale pieghevolezza e duttilità, tale flessibilità, tale proprietà di potere afferrare ed esprimere le sfumature più lievi del pensiero, di notare le distinzioni e le differenze più sottili di concetto, e con ciò tale esuberanza e splendore di colorito che da una parte il più raffinato grammatico e il più astruso e profondo scienziato, e dall'altra il poeta più immaginoso ne potrebbero andar paghi e soddisfatti... Essa si è mostrata d'un subito capace di tanto da potere esprimere non solo nella poesia ma anche nella indagine scientifica, quando ai tempi civili fu assunta come lingua dotta dell'impero musulmano, ogni pensiero più sottile ed astruso da disgradarne ogni altra lingua più esercitata...

“Essa ci attesta con la copia e la finezza dei nomi d'azione, per non dir d'altro, che non v'ha concetto astruso e difficile e sottile che, espresso già nelle forme diverse della coniugazione, non possa esser formulato da quei nomi. La lingua greca, pur così potente in ciò, in ciò appunto è vinta...

Nessuna lingua umana può vantare tanta copia di nomi e di verbi, infinita nel suo complesso, multiforme, svariaticissima”.

Aggiungasi a tutto questo l'unità meravigliosa che esisteva fin dai suoi più antichi ricordi, la perfetta regolarità, la purezza adamantina che ha resistito a tutte le vicende, e ognuno comprenderà facilmente come la lingua araba poté d'un tratto diventare

la lingua comune della cultura musulmana, soppiantando o spazzando via addirittura tutte le lingue dei popoli islamici che incontrò sul suo cammino, dal siriano al copto, dal persiano all'indostano, dai dialetti berberi ai turchi. E mentre essa restò pura in quell'immane urto di popoli e di favelle, le altre con cui venne in lotta, comprese le latine, ne rimasero più o meno inquinate; la siciliana e la spagnuola, per esempio. Né ciò accadde per la forza dei conquistatori, non per imposizione della spada; ma per libera scelta di tutti i musulmani d'ogni stirpe e d'ogni luogo che accettarono la lingua araba come lingua comune di studio a preferenza della propria, magnificandone la bellezza e la potenza.

Tutto questo prova che gli Arabi in tempi antichissimi dovettero possedere coltura e civiltà. Una lingua siffatta non spunta d'un subito dalla testa d'un beduino, come Minerva dal cervello di Giove. Nulla nasce allo stato maturo, ed Ernesto Renan, osservatore superficiale, vero filosofo delle apparenze e spacciatore di mediocri paradossi, mostrò di non capir nulla di nulla quando scrisse che la civiltà egiziana non conobbe giovinezza. Poiché non c'è bisogno di conoscere la biologia, l'antropologia, la glottologia e la preistoria per comprendere certe elementarissime verità. Ogni cosa deve avere la sua infanzia, la sua giovinezza, la sua maturità e la sua vecchiezza, anche le lingue, anzi più specialmente le lingue.

Il Renan, del resto, di panzane sulla sua coscienza ne ebbe molte e molte. Egli, volendo deprimere ad ogni piè sospinto la

razza semitica, negò ad essa, gli Arabi compresi, il senso estetico, e sentenziò: *“Chez ces peuples on chercherait vainement une épopée et une tragedie”*.

Ma guarda un po' dove si vanno a ficcare l'epopea e la tragedia! Come se il dominio dell'arte fosse solo ristretto allo stilo di Calliope e alla maschera di Melpomene. A questa stregua almeno il novanta per cento del genere umano sarebbe affatto privo d'ingegno artistico, dagli Egiziani agli Etruschi, dagli Assiro-Babilonesi agli Etneo-Pelasgi, dagli Arabi ai Cinesi, dai Siri ai Giapponesi, dagli Italiani agli Slavi; cioè, nemmeno a farlo apposta, quasi tutti i popoli che primi conobbero la civiltà e l'arte nelle loro più svariate manifestazioni.

Che se poi la lirica, l'eloquenza, le arti decorative, l'architettura rientrano nel patrimonio artistico d'una gente, non so chi potrebbe negare al popolo arabo il titolo di popolo d'artisti. “Gli arabi antichi, al dire del Pizzi, consideravano il poeta come un sapiente, non molto dissimile dai loro antichi indovini o incantatori, che riceveva l'ispirazione sua dai Ginn, cioè dai Geni, misteriosi e quasi incorporei abitatori dell'aria e in particolare delle solitudini...

Si crede comunemente che la poesia araba sia tutta o fantasiosa o sentimentale o gonfia o smaniosa in modo da recare in sé i pregi e i difetti del più ampolloso seicentismo e del più svenevole romanticismo. Nulla invece di tutto ciò. Se essa ne ebbe

qualche parte o sentore, l'ebbe soltanto nell'età sua tarda incominciando dal tempo degli Abbâssidi quando era trascorso di molto il bel tempo degli eroi e dei poeti del deserto, quando il focolare della poesia risplendeva a Bagdad, cioè ben lungi dall'Arabia che n'era stata la culla, quando nella poesia erasi infiltrato il gusto e lo stile persiano”.

Lo stesso Renan rincara la dose antisemita affermando che i popoli Ariani “sono i soli che abbiano conosciuto la libertà, che abbiano conosciuto lo stato e l'indipendenza dell'individuo, laddove l'oriente semitico non ha giammai conosciuto una via di mezzo fra la completa anarchia degli Arabi nomadi e il dispotismo sanguinario e senza freno”.

Quante corbellerie in poche righe, che del resto non sono neanche nuove, perché condite in tutte le salse antisemite d'ogni tempo! Ma ciò che il Renan scrive dei Semiti in generale e degli Arabi in particolare calza proprio a capello di più genuini rappresentanti dei così detti Arii. Leggete Tacito, leggete un manualetto qualsiasi di storia tedesca e vedrete che appunto i popoli teutonici non conobbero altra via di mezzo tra l'anarchia delle primitive tribù e il dispotismo sanguinario e senza freno degli Asburgo; tra il disordine feudale e il militarismo turchesco degli Hohenzollern.

Lo stesso può ripetersi degli Irani e degli Arii dell'India: laddove ognuno che conosca un po' la storia sa che gli Arabi, acco-

statisi ai popoli inciviliti, anche nel periodo preislamico, si ordinarono in stati politici e militari che nulla lascerebbero a desiderare ai più schizzinosi professori di diritto pubblico. Il Jemen, Atra, Paimira, Hira sono lì ad attestarlo, e lo provano altresì parecchi stati del periodo musulmano, che non sempre furono schiettamente teocratici e non sempre dispotici e sanguinari. Il califfato di Cordova in tutto e per tutto avrebbe dato lezioni di civiltà e buon governo, non dico agli stati barbarici del medio evo, ma anche ai modernissimi, che nella presente generale carneficina farebbero disonore ai cannibali dell'Africa. Parecchi altri Stati musulmani non ebbero nulla di teocratico, né mancò talvolta la tendenza repubblicana come in Sicilia e altrove.

Il califfato non divenne teocratico se non a Bagdad sotto gli Abbassidi per opera dei Persiani di schiatta ariana, "i quali erano avvezzi a considerare i loro re come altrettante ipostasi della Divinità, e i cui re Sassanidi, nei decreti e nei conii, si dicevano d'origine celeste"; ciò che del resto è stato per succedere in Russia e in Germania.

Questo è tanto vero, che il califfato ommiade di Damasco, arabo in ogni cosa, anche nell'aria che vi si respirava, non ebbe mai nulla di teocratico.

Inquanto agli Arabi del deserto possiamo dire senza esagerazione che nessun popolo al mondo ebbe così vivo il sentimento della libertà, dell'indipendenza e della dignità umana; e spro-

sitino pure sulla parola anarchia, com'è loro costume, i bonzi incetinati della scienza ufficiale e gli scribi strigliati dell'ordine borghese. L'autorità e la sovranità presso le tribù preislamiche, erano rigorosamente elettive, e nessuno avrebbe mai compreso e tollerato un capo ereditario. Questa consuetudine, di cui gli Arabi erano gelosissimi, fu seguita nell'elezione dei primi califfi e non fu soprafatta se non quando il califfato uscì dall'Arabia per insediarsi a Damasco e a Bagdad. Rappresentanti di essa restarono poi i Khârigiti, una specie di massoneria islamica con tendenza spiccatamente repubblicana.

Lady Esther Stanhope disse un secolo fa al visconte di Marcellus: “Un uomo solo era degno di comandare agli Arabi: Napoleone Bonaparte”.

Noi anarchici con maggior ragione potremmo affermare: Un solo ordinamento sarebbe stato degno del gran popolo: l'ordinamento anarchico.

Si accusano aspramente gli Arabi di avere, spinti dall'innata ferocia e dal fanatismo religioso, devastato, distrutto, insanguinato mezzo mondo, e si ripetono a tutto spiano le vecchie storie di Amr e della biblioteca d'Alessandria, di cui probabilmente il prode capitano ignorò perfino l'esistenza; del tappeto splendissimo di Cosroe il grande, inviato in Arabia e diviso fra le varie tribù; delle biblioteche di Seleucia e Ctesifonte incendiate; dei materiali tolti agli edifici cristiani, zoroastriani e greci per costruire le loro moschee, i loro palazzi, etc.

Certo gli Arabi allorché irrompevano colle armi alla mano non erano stinchi di santi piovuti dal cielo, e nel fatto del saccheggiare e del rubare si comportavano da veri maestri; ma con tutte le loro beduiniche gesta, fra i grandi conquistatori che ricorda la storia, essi furono i meno distruttori e i meno devastatori. Le rovine e le prede accumulate da loro scompaiono di fronte alla sistematica opera di distruzione compiuta dagli Assiro-Babilonesi, dai Cartaginesi, dai Romani. Gli Arabi, entrati a Ctesifonte, non la sottoposero alla stessa sorte di Corinto, né sul tappeto di Cosroe il grande giocarono a dadi come i legionarii romani sul Bacco di Aristide, e neppure posero all'incanto e vendettero per pochi soldi statue di Fidia e quadri di Apelle.

Ma lasciamo stare gli antichi, tanto più che i Romani come gli Arabi, se distrussero, seppero meglio e più riedificare, e veniamo ai moderni. Vi fu mai alcun califfo o amiro arabo che distrusse tanto quanto il Re Sole o che saccheggiò e rubò tanto quanto Napoleone I? Furono i beduini che deturparono il Partenone per arricchire il British Museum? Vennero forse dal Jemen o dal Negged gli svaligiatori e devastatori dell'India?

Durante l'insurrezione del 1857 gl'inglesi accasermati nella "Perla delle moschee" di Agra e nei palazzi reali di Dheli, non solo scrostarono i mosaici e gli ornati di pietre preziose e strapparono l'oro dei soffitti e delle pareti, ma per puro capriccio freddamente si diedero a rompere ora l'uno ora l'altro pezzo di marmo dell'antico trono. Angelo De Gubernatis allo spettacolo

che offre la barbarie inglese nell'India, scrive indignato nelle "Peregrinazioni indiane": "Inorridisco nel vedere come gl'inglesi, di solito così disposti quando viaggiano in Italia, a levar la voce contro il guasto dei nostri monumenti dovuto alla nostra incuria, inerzia ed ignoranza, tollerano a Dheli, ove sono padroni di casa assoluti, che proprio accanto al trono di Shahgehan, una vera meraviglia dell'arte, non solo siasi aperta, ma si mantenga tuttora una cantina per i soldati. Così ogni viaggiatore di buon gusto rimane offeso nel vedere tutte quelle casermaccie inglesi, sorte a dispetto ed oltraggio intorno ai più bei monumenti dell'arte Mongola".

Infine che direbbe il più autentico beduino del Negged assistendo alla distruzione di Lovanio, di Reims, di Soisson e di cent'altre città su cui in meno di un anno è passata la tedesca rabbia?

E veniamo ora alla selvaggia intolleranza, al cieco fanatismo, all'innata ferocia, alla raffinata crudeltà degli Arabi a cui molto spesso, come ho detto fin da principio, si è addossato e si addossa tutto ciò che spetta ai Turchi, ai Tartari, ai Curdi, ai negri e ad altre simili genie.

Intolleranza certo vi fu e vi è sempre stata dovunque entra una religione, e specialmente una religione nuova; ma che cosa diventa l'intolleranza araba di fronte all'intolleranza cristiana? Gli Arabi musulmani non han conosciuto il Sant'Uffizio, l'Indice, l'Inquisizione di Spagna, gli *auto-da-fé*; né han tormentato o

bruciato vivo un Arnaldo da Brescia, un Wikleff, un Huss, un Dolet, un Giordano Bruno, un Vanini, un Galileo e mille e mille altri scienziati eretici e liberi pensatori che fra loro non mancarono. Abû-l'Ala di Mearra, Abu Hashim, Mohammed ibn Abd Hallah, Averroé non ricevettero che piccole noie.

Gli Arabi non perpetrarono mai delitti come l'espulsione dei Mori e degli Ebrei spagnuoli, convertiti per giunta; non compiono macelli continui di popoli credenti in altre religioni, né *pogrom* periodici d'Israeliti. Essi anzi resero tollerabilissima l'esistenza dei cristiani vinti, a cui assicurarono, nella maggior parte dei casi, mediante certi tributi, non solo la vita, ma anche una certa libertà con leggi proprie e, quel che più importa, l'esercizio del loro culto nell'interno delle chiese, cosa che sarebbe parsa demoniaca a un re di Spagna o di Francia, a un imperatore di Germania, a un pontefice di Roma. Il maggior capo d'accusa papale contro i Normanni e gli Svevi fu sempre quello di lasciare in vita i Saraceni di Sicilia e di Lucera.

Guerre di religione e persecuzioni di eretici gli Arabi ne ebbero molte e sanguinose; paragonandole però alle interminabili orrende carneficine religiose che fino a ieri straziarono l'Europa cristiana, esse sembrano piccole baruffe di famiglia.

È stato osservato che nell'indagine scientifica e filosofica i musulmani si arrestavano d'un tratto intimoriti biascicando il noto detto: "E Dio lo sa meglio di noi".

"Qua e là da tanta schiera, scrive Italo Pizzi, si leva non di

rado qualche voce ardita che accenna molto in alto e suona talvolta anche ribellione a tutta la scienza anteriore; ma è voce solitaria, come quella di Abu Hâshim, filosofo razionalista del X secolo, che suona: “Prima condizione del sapere è il dubitare”.

Veramente il caso di Abu Hâshim non è solo, e il Pizzi si sbaglia di grosso nel suo giudizio, né io comprendo come mai egli di solito così sobrio ed imparziale quantunque non sempre profondo, abbia potuto dirla così marchiana. L'islamismo in Persia è pieno di liberi pensatori e di filosofi ribelli, tanto che per trovare in Europa pensatori e poeti come Avicenna e Omar Khayyâm bisogna arrivare fino a Enrico Heine, a Percy Bysshe Shelley, a Giorgio Byron, a Mario Rapisardi.

“La corte degli Abbâssidi, scrive lo stesso Pizzi, schiuse ampio e nobile arringo agli eletti ingegni, e là appunto la logica aguzzò tutte le sue armi quando, intrapreso lo studio delle scienze naturali su libri d'origine greca, i dottori musulmani vollero affrontare le più alte questioni d'etica e di metafisica e s'accapigliarono coi teologi dei quali se non invadevano il campo, di certo lo toccavano e lo rasentavano assai da vicino. Lo studio filosofico assunse allora aspetto religioso, perché, mentre si videro gli ortodossi difendere la verità rivelata, questi logici arditi, questi indagatori pervicaci e sagaci della natura, al modo di concepire e intendere il mondo corporeo e lo spirituale di quelli opponevano un loro modo tutto diverso che scuoteva e scalzava ogni idea attinta al Corano e, possibilmente, ad ogni altro libro

rivelato”.

Là si disputava francamente d’ogni cosa, e se mai le espressioni: libertà di pensiero, libero esame, libera discussione ebbero un significato, questo fu certo alla corte di Bagdad, dove coll’avvento dei Buidi al potere civile i filosofi poterono dir quello che vollero, sopra qualsiasi argomento, nonostante le scomuniche e le maledizioni dei califfi.

E non solo nei luoghi in cui predominavano i Persiani si ebbe questa libera speculazione del pensiero; ma anche e più forse tra gli Arabi. Contemporaneo di Abû Hâshim fu il cieco Abu ’l-Ala, arabo di Mearra in Siria, il quale, “in versi che parrebbero di Lucrezio, dice Michele Amari, sferzava insieme Giudei, Magi, Cristiani e Musulmani; e conchiudeva che l’uman genere va spartito in due; pensatori senza religione e devoti senza cervello”. Abulfeda, notando la morte di questo gran poeta, inserisce senza scrupolo i versi citati dall’Amari.

Un arabo spagnuolo nello stesso X secolo, Mohammed ibn Abd Allah insegnò in Spagna ed in oriente fondando la sua scuola sulle dottrine di Empedocle d’Agrigento; e poiché trattò “l’assurdo che l’anime risorgano nella stessa guisa in cui si rinnovano i corpi” e l’assurdo ancor maggiore dell’esistenza d’Allah, cadde in sospetto d’empietà e per sfuggire alle persecuzioni dovette cambiare sede più d’una volta. Comechessia, egli non fu né torturato né bruciato vivo.

Al Kindi, un vero e proprio enciclopedista sospettato di eresia, ebbe confiscata la biblioteca che gli fu poi restituita e lo stesso Averroé per aver detto, se mal non ricordo, che in fondo in fondo tutte le religioni si equivalgono, cadde anche lui in sospetto d'eresia e fu costretto dai fanatici Almoadi a sloggiare dal Marocco e a tornare in Spagna.

Vâsil ibn Atâ e la scuola da lui fondata sotto il nome di “Fratelli puri” nell’VIII secolo, i Mutaziliti, i Dahriti e altri, sotto la serena luce della scienza greca diventarono tutti razionalisti e liberi pensatori, la cui filosofia andava sino al panteismo e al materialismo, “affrontando spesso, al dir dell’Amari, la crudeltà dei principi, il furor della plebe, i disagi delle persecuzioni, la fatica d’una continua lotta, il pesante biasimo delle moltitudini”.

Non mancarono i libri di filosofia dati pubblicamente alle fiamme; si ebbero proscrizioni e persecuzioni; i filosofi furono al solito calunniati e odiati dai devoti senza cervello; ma con tutto ciò dei settantadue scismi che registra la storia dei musulmani d’allora, una ventina almeno si mantenne nei termini della disputa, e gli Arabi, ripeto, nulla videro di ciò che vide l’Europa cristiana dalla Crociata albigese agli auto-da-fè e alle dragonate.

L’Europa di quel tempo non udì neppure lontanamente una voce come quella del filosofo di Mearra, né vide sorgere mai tra le sue infinite turbe di servi abbrutiti, di bestiali signori, di turpissimi frati alcun Abû Hâshim o Ibn Abd Allah. I suoi eretici non avevan nulla di comune coi “Fratelli puri”, coi Mutaziliti, coi

Dahriti. Bisogna aspettare parecchi secoli ancora prima di sentir parlare di libero esame, di razionalismo, di libero pensiero, di materialismo. Di principi come i Buidi l'occidente non ne ebbe che due soli, Federico di Hohenstaufen, l'imperatore illuminato dal sole, e suo figlio Manfredi; né dopo di allora ne sono apparsi di eguali.

Quando gli Arabi erano in possesso di una profonda e universale cultura, l'Europa cattolica apostolica romana stava ancora immersa nelle tenebre della miseria, dell'ignoranza e della superstizione. Paragonate, per esempio le condizioni della Sicilia e della Spagna con quelle dei più progrediti principati cristiani, e vedrete che abisso li separa: il Colosseo e il Palatino da una parte, la Suburra dall'altra.

In breve tratto così Michele Amari scolpisce lo stato della Sicilia: "Grosse e frequenti città, valide fortezze, monumenti, industria agraria e cittadina, commercio, lusso, scienze, lettere... Copiose abbiain visto le sorgenti della ricchezza; coltivati i comodi sociali; svegliati ingegni vaghi di scienze e d'ogni maniera di lettere".

Nell'anno 878 il monaco Teodosio, condotto prigioniero a Palermo dopo la presa di Siracusa, trovava la novissima metropoli musulmana uscita già dall'antica cerchia delle sue mura, coronata di sobborghi che erano altrettante forti e superbe città, così "piena di cittadini e di stranieri che pareavi adunata tutta la genia saracenica da levante a ponente e da settentrione al mare".

E non eran passati che pochi anni dalla conquista. Nel 972 il viaggiatore Ibn Haukal vi trovò trecentocinquantamila abitanti, trecento maestri di scuola che insegnavan lettere ai giovinetti e cinquecento moschee, di cui una parte servivano, come si sa, agli studii che oggi diciamo universitarii. Una grande libertà di studii e di discussione si godette sotto gli emiri kelbiti, ai quali chiese asilo qualche filosofo perseguitato altrove, come quel Saîd ibn Fethun da Cordova che il terribile Almanzor mise in prigione e cacciò dalla Spagna.

Giammai la Sicilia era arrivata a tale grandezza: il genio sovrano dei Greci non rifulse che in alcune parti delle coste, i Cartaginesi non vi compirono altro che opera di distruzione, i Romani ne fecero un vivaio di schiavi senza contare Verre e il *ius verrinum*, i Bizantini la ridussero un vero e proprio luogo di relegazione, gli Arabi vi formarono uno stato ricco, progredito e potente, che spinse le sue armi sulle coste del Tirreno e dell'Adriatico fino a saccheggiare Ancona e a sbaragliare l'armata veneta.

Che dir poi della Spagna? La storia non ricorda nulla di più bello e di più grande se non l'Ellade a Roma. Tutte le industrie vi fiorirono a gara, sì da acquistare celebrità in tutte le parti; la popolazione era tripla di quella di oggi, tantoché "Toledo, scrive Cesare Cantù, numerava dugentomila abitanti e trecentomila Siviglia, Cordova misurava otto leghe di circuito con sessantamila palagi e dugento trentamila case; in Siviglia sola battevano ses-

santamila telai”. Cordova, la meraviglia del mondo, aveva 70 biblioteche, 3000 moschee, scuole senza numero, studii universitarii famosi ed un’infinità di bagni pubblici. In prosperità e cultura superava la stessa Bagdad.

Ditemi ora dove mai si vide qualche cosa di simile tra gli Stati del medio evo feudale? Dove si videro sovrani illuminati e tollerantissimi come la maggior parte degli Ommiadi di Cordova che accolsero intorno a loro i più grandi poeti, i più celebri scienziati, gli uomini di maggiore ingegno in ogni ramo del sapere, gli artisti più insigni, anche cristiani e giudei? Quando Romano, imperatore di Costantinopoli si rappacificò con Abd al Rahman III, gl’inviò il testo latino delle storie di Paolo Orosio ed un manoscritto greco di Dioscoride, con belle miniature delle piante. Il gran califfo chiese subito un interprete di greco e di latino all’imperatore Romano, che gli mandò il monaco greco Nicola, sotto la guida del quale e col sussidio dei disegni fu rifatta la versione araba di Dioscoride.

Lo stesso Italo Pizzi, cattolico timorato da dio, riconosce che “gl’ingegni eletti accolti a grande onore alla corte degli Ommiadi spagnuoli e a quella degli Al-Morâvidi e degli Al-Mohâdi, assai più agevolmente che non quelli andati alla corte di Bagdad, poterono comunicare agli occidentali i tesori del sapere, da che le loro opere tradotte in ebraico da Giudei e in latino da Cristiani, penetrarono nei monasteri a turbarvi la mente dei teologi e dei

filosofi coi postulati delle dottrine aristoteliche guastate ed inquinate di panteismo”.

I cristiani sotto gli Ommiadi godettero libertà personale con leggi proprie nelle controversie civili, sicurezza di beni, esercizio del culto cattolico; poterono, insieme agli Ebrei, salire ad alti uffici e i loro matrimoni coi musulmani furono incoraggiati. Soltanto una volta imperversò una vera e propria persecuzione di cristiani, al tempo di Abd al Rahmân II per colpa, del resto, di alcuni fanatici cristiani. Né vi fu altra persecuzione d'idee se non quella di Almanzor, il terribile ministro di Hisham II, “protettore delle lettere, come dice l'Amari, persecutore delle scienze antiche: quel che bruciò i libri di filosofia e astronomia della biblioteca di Cordova”. Ma fu persecuzione breve, senza roghi e senza torture.

Scrivono gli storici che Abd al Rahmân III, questo contemporaneo di Carlo il Calvo, era un vero sovrano moderno in tutto e per tutto. Bel complimento gli fanno! Io son sicuro che l'aquila di Cordova si sarebbe vergognata d'avere per eunuchi o per saccomanni i capi di stato della civilissima cristianità odierna: da Guglielmone a Costantino il piccolo, da Francesco Giuseppe a Ferdinando nasone, da Huerta a Wilson.

L'Europa cristiana, tranne in parte l'impero bizantino e le repubbliche marinare non poteva mettere in mostra allora che servi censiosi, caduti sotto il livello di somari, mastini e bufali

coronati, pontefici lazzaroni e frati per lo più analfabeti, porcacconi, sanguinari, nelle cui mani poco appresso la Sicilia e la Spagna, tanto per non restar sole, patirono la sorte comune ai fratelli in Cristo.

Roma stessa, anzi principalmente Roma, la sede papale, la metropoli del cattolicesimo, il cervello del mondo cristiano, nulla aveva da rimproverare nel fatto della cultura alla Tripoli e al Marocco d'oggi: essa non fu altro per lunghi secoli che un vero covo di degenerati, di paltonieri, di delinquenti; una fucina di superstizioni, di pervertimenti, di nefandità inaudite. Durante il decimo secolo, specialmente dopo la morte di Carlomagno, la cattedra di San Pietro, da pochissime eccezioni in fuori, non vide che giovani scapestrati, corrotti, quasi analfabeti, e qualche volta persino minorenni. I papi e i preti furono per parecchi secoli i più accaniti distruttori di Roma pagana, sì da fare rimpiangere tutti i barbari entrati nella città eterna che in loro paragone distrussero ben poco. Ogni forestiero che entrava in Roma restava sorpreso dell'ignoranza e dell'avvilimento in cui essa era piombata; tanto che, eccetto Cicerone e Virgilio, probabilmente nessuno scrittore latino vi era noto. O meglio, molti vi erano conosciuti, ma sotto le più strane fogge, anche di diavoli, di stregoni e di maghi. Gli dei dell'antica Roma erano diventati tutti diavoli e arcidiavoli, nello stesso modo in cui furono trasformati in maghi e stregoni Silvestro II, Michele Scotto, Alberto Magno e molti di coloro che per poco sapessero leggere e scrivere, sia

pure scorrettamente. Non per nulla San Gregorio Magno, luminare di santa madre chiesa faceva una guerra spietata a tutto ciò che fosse latino, non esclusa la grammatica.

E poi quel cartoccio di fumo di Giovanni Papini venga a parlarci del diavolo arabo, in grazia del quale egli invoca l'uso permanente della forca in Tripolitania. Vada egli un po' a leggere *Il Diavolo* di Arturo Graf e le *Curiosités Infernales* di P. L. Jacob, e s'accorgerà che il diavolo da lui cercato col lanternino dell'inquisitore nel Corano, è una quantità trascurabile di fronte al gigantesco diavolo cristiano, che colla testa tocca il cielo e coi piedi si sprofonda nel centro della terra. Un diavolo così grottesco, invadente e malefico non era mai apparso nel mondo.

Legga il signor Gino Pestelli i quattro poderosi volumi del Graf su "Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo" e sui "Miti, leggende e superstizioni nel Medio Evo"; legga il "Virgilio nel Medio Evo" del Comparetti e i tre volumi del Jacob sugli stessi argomenti, e poi mi dica che cosa diventa in quell'oceano di cristianissimi orrendi delirii, di marca ariana, il libercolo di Emile Mauchamp sulla stregoneria marocchina. Superstizioni, fanatismi, vaneggiamenti e terrori in grado maggiore o minore ne hanno avuto tutti i credenti in ogni tempo e in ogni luogo; ma i secoli d'oro del cristianesimo europeo vincono qualsiasi immaginazione umana, lasciandosi indietro anche l'odierna barbarie musulmana del Marocco e della Tripolitania.

Senza dubbio il ritornello del pensiero islamico ortodosso è

sempre quello: “E Dio lo sa meglio di noi”; ma forse che il pensiero cristiano ne ha avuto uno diverso? Non ha esso creato gl’“imperscrutabili giudizi di Dio”, che fanno il paio col ritornello musulmano? Sant’Anselmo arcivescovo di Canterbury non voleva nemmeno spiegare la ragione che spingeva il conte Ruggero il Normanno a non incoraggiare le conversioni dei Saraceni al Cristianesimo. Il sant’uomo, arrivato a questo punto concludeva: “perché il Conte così operasse, nol voglio indagare e se la vegga egli con Dio”. Eppure si trattava d’una questione così semplice!

Suppergiù conchiudevano tutti nello stesso modo gli scrittori cristiani di qualsiasi specie; i quali ad ogni piè sospinto davanti alla più piccola scabrosità, alla minima difficoltà mettevano avanti gl’“imperscrutabili giudizi divini”, e tornavano indietro. Dovette passare molta e molta acqua sotto i ponti del Tevere prima di veder qualcuno saltare a piè pari su quella formula; Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini non comparvero che sei secoli dopo Abû Hâshim e Abû ’l-Ala. Ciò nondimeno ancora oggi molto più spesso che non si creda gl’“imperscrutabili consigli divini” e le “innumerevoli vie della Provvidenza” fanno capolino fin dentro le nostre università.

La verità dunque si è che la cultura dei musulmani nacque e crebbe fuori dall’islamismo, a dispetto del Corano e molto di frequente contro di esso: come la civiltà dei popoli cristiani nulla

ebbe a vedere col cristianesimo, che sempre l'avversò e la scommunicò. La cultura occidentale fu una ripresa, una continuazione della cultura greco-latina, per poco rotta e soffocata dalle tenebre cristiane. Il suo svolgimento si compì indipendentemente dal cristianesimo, anzi contro il cristianesimo, che aveva già prima trionfato sulle sue rovine.

Non si nega che nel campo delle pure lettere la cultura pagana e il pensiero cristiano poterono tollerarsi qualche volta a vicenda; ma nella filosofia e nella scienza nessun accordo si rese mai possibile, e la loro parola d'ordine fu: *Mors tua vita mea*, sino alla rivoluzione francese che incatenò definitivamente il mostro e pose il suggello alla nuova civiltà, che dal paganesimo ereditò la cultura, creando però nuovi sentimenti e nuove aspirazioni politiche e sociali.

A qualcuno parrà strano che oggi, mentre infuria la più immane carneficina che ricordi la storia, tutti invocano il “vecchio Dio” a sostegno della loro causa e dei loro eserciti distruttori. Ma ciò è naturale, naturalissimo, perché ci troviamo di fronte ad un fenomeno essenzialmente cristiano, forse l'ultimo rantolo furibondo del mostro. La *Kultur* tedesca tiene una mano sulla Bibbia di Lutero e l'altra sulla spada dei lanzichenecchi di Carlo V; e gli assassini che hanno scatenato la guerra, per sentimento, per educazione, per aspirazioni sono cristiani fino alle midolla delle ossa.

E veniamo alla ferocia, alla perfidia, alla falsità degli Arabi.

Chi impugna le armi per combattere, per uccidere il proprio simile, presto o tardi deve diventar feroce, sia pure l'anima più mite e gentile di questo mondo. La guerra di per sé stessa è feroce ed implica la ferocia, e chi sostiene che è possibile guerreggiare piamente, delicatamente, seraficamente non può essere che un furfante matricolato o un retore di cattiva lega. Sul campo di battaglia, nel momento della mischia tutti finiscono coll'esser feroci per adattamento all'ambiente, per istinto di conservazione, per deformazione professionale. È solo questione del più o del meno, secondo i moventi e i precedenti storici, secondo le condizioni sociali, la maggiore o minore resistenza che s'incontra etc. Nessun popolo, nessun uomo può sfuggire a tale legge biologica: combattendo si diventa feroci. Nulla dunque di straordinario che gli Arabi colle armi in mano diventino tali, con questo però: che a parità di condizioni possono mettersi tra i meno feroci, massimamente fuori del campo di battaglia. Michele Amari notò che gli Arabi non fecero mai sacrificii umani, come par che pensasse il monaco Teodosio, non conobbero i falò del Sant'Uffizio e risparmiarono, per legge, la vita ai preti cristiani presi in guerra. Sullo stesso campo di battaglia assai raramente si resero colpevoli di atrocità, di crudeltà e di tormenti che spesso macchiarono la storia di altri popoli, dei Bizantini, per esempio. Il cristiano Niceta Orifa, dopo la battaglia navale di Corinto, mise a morte tutti i prigionieri musulmani con orrendi supplizii: chi scorticato vivo, chi immerso nella pece bollente.

Nell'espugnazione di Siracusa orrori se ne videro d'ogni fatta, e non poteva avvenire diversamente con quell'esercito composto d'Arabi, di Berberi, di negri e d'ogni genia saracenica dei quattro punti cardinali. V'è però da fare molta tara alle esagerazioni del monaco Teodosio e degli altri cronisti bizantini. Ma ciò non per tanto non mancarono gli atti di umanità e di cavalleria, come quello dell'arabo Semaùn celebrato dall'Amari: "Niun soldato di nazione incivilita usò mai più umanamente in città presa d'assalto, nel primo impeto, verso ministri di religione avversa; né gli eserciti dei nostri di possono vantare molti Semaùn".

Tra i condottieri musulmani, che corsero in lungo e in largo l'Italia meridionale, gli scrittori cristiani ci han tramandato la memoria di uno chiamato Massar, tanto prode quanto generoso e cavalleresco. Egli, dopo aver portato le armi vittoriose fin sotto Roma, non recò in alcun modo offesa al monastero di Montecassino, e per impedire che i suoi soldati lo saccheggiassero, si piantò sulla porta vietandone l'entrata. L'anno appresso un terremoto devastò tutta la contrada in cui combatteva, e a chi gli suggeriva d'approfittare dell'occasione per saccheggiare Isernia, rispose: "Il signor del creato fa sentir quivi sua collera, e dovrò io aggravarla? No, non andrò". Mettete ora accanto a questo nobilissimo arabo tutti i generali moderni che volete, metteteci gli eroi della cultura lanzicheneca e i custodi della putredine austriaca, invocanti dio e la civiltà ad ogni cannonata, e poi ditemi se costoro non ci fanno la figura dei più volgari predoni, assassini

e carnefici.

Di atrocità senza numero invece son pieni gli annali bellici degli Spagnuoli, dei Turchi e dei Tedeschi, che ne sono stati maestri; le crudeltà dei Francesi e degli Inglesi le seguon da presso. Leggendo le loro storie sembra assistere dal principio alla fine ad una sfilata di bestie feroci perennemente assetate di sangue. Le crociate, di cui menò sì gran vanto l'occidente cristiano, a ben giudicarle non furono che una vera e propria internazionale di delinquenti, come le definì argutamente uno dei nostri: un delirio di distruzione, una spaventosa orgia di sangue dalla durata secolare, che culmina nella presa di Gerusalemme. "I Crociati, scrive il Michaud, padroni della moschea d'Omar, ove i Saraceni s'erano per qualche tempo difesi, vi rinnovarono le scene micidiali che insanguinarono la conquista di Tito. I fanti e i cavalieri vi entrarono misti coi vinti. Fra il più orrendo tumulto non si sentivano che gemiti e grida di morte; i vincitori camminavano sopra mucchi di cadaveri per inseguire coloro che tentavano di fuggire. Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, asserisce che sotto il portico e nell'atrio della moschea il sangue arrivava al ginocchio e sino al freno dei cavalli".

Gli Arabi non concepirono mai una siffatta internazionale di delinquenti; più spesso degli altri rispettarono il diritto delle genti, secondo gli usi e le idee del tempo, si comprende, e ai massnadieri crociati guazzanti nel sangue poterono opporre un Saladino, emblema d'ogni alto valore e un Malik Kamil, degno

amico di Federico d'Hohenstaufen.

La innata perfidia, l'incurante falsità degli Arabi non sono mai esistite, se non nella fantasia dei patriottici falsarii. "No, gli Arabi non sono quali in Europa si dipingono, diceva Lady Stanhope al visconte di Marcellus. Fra loro più specialmente alberga quell'onore di cui voi avete inventato altra volta il nome della Francia e che non esiste nella lingua inglese. Essi sono bravi generosi indipendenti...

"La vostra Europa così corrotta fa pietà a vederla. Almeno imitate gli Arabi; per loro la parola d'un uomo non muta e non inganna mai...

Nel deserto la vita fino alla tomba si mantiene fedele all'odio o all'amicizia della culla. Nasce ciò da effetto d'onore meglio inteso, o d'una civiltà troppo ritardata? Ve lo lascio giudicare..."

L'arabo non mantiene la promessa, non osserva la parola data solo quando gli è imposta colla forza: ma quando volontariamente, per libera elezione giura fedeltà o promette amicizia, si può esser sicuri che preferisce morire anziché venir meno all'impegno. Egli disprezza i traditori e i perfidi, come disprezza i vigiacchi, ed è strano che alcuni vogliano chiamare inganno e tradimento ciò che è amore d'indipendenza e diritto di difesa.

Ma vi è una virtù che più d'ogni altra contraddistingue l'arabo, ed è l'ospitalità, che per esso è qualche cosa di sacro una specie d'istituzione sociale e familiare, un vanto perenne, un pensiero costante. Per averne un'idea bisogna ricorrere alla leggenda di

Hâtîm ibn Abdallâh della tribù di Tâÿ, ch'è nello stesso tempo il tipo ideale dell'ospite e del cavaliere.

In nessuna letteratura europea si riscontra qualche cosa di simile a questa leggenda, né vi è *Chanson de gestes* novella o romanzo che abbia eternato un eroe più nobile di Hâtîm. Se è vero che spesso la leggenda rispecchia ancor meglio della storia l'anima e le vicende ideali dei popoli, bisogna riconoscere che il popolo arabo in quella leggenda ha ritratto sé stesso.

Si fa presto a cercare qua e là nei bassifondi d'una gente decaduta qualche novelletta ridanciana, qualche monologo divertente, qualche poesia di cattiva lega per provare che l'anima di quella gente "è un impasto di finzione sapiente oltre ogni dire, di menzogna architettata con una fantasia sempre pronta e sempre felice, d'ingratitude spinta al di là di tutti i limiti del credibile e di ferocia innata". La letteratura è lo specchio d'un popolo, siamo perfettamente d'accordo; tutta quanta la letteratura però, o almeno buona parte di essa, e che sia la vera letteratura, non mai una novellina o un apologo della Suburra interpretati per giunta a modo proprio. Alla stessa stregua chicchessia, attingendo ai nostri grandi novellieri del trecento, potrebbe provare come quattro e quattro fanno otto che il popolo italiano è tutto ciò che di più turpe e di più infame abbia mai visto la terra. E questi son procedimenti da cultura teutonica.

La letteratura araba, tanto la preislamica quanto la musulmana, offre ben altro che non siano gli apologhi e le novelle con

supina ignoranza e con patriottica malafede imbandite ai gazzettieri da Ferdinando Fontana, e da costoro chiosate alla turca per darle in pascolo al volgo idiota. In essa si trova tanto di nobile, di generoso e di bello, che potrebbe andarne altero qualsiasi popolo d'Europa.

Ciò che va sotto il nome di cavalleria fu noto agli Arabi molto tempo prima che ai barbari cristiani d'Europa. La cavalleria vera e propria nelle sue forme più caratteristiche fiorì nel periodo preislamico, ed ebbe i suoi trovieri e i suoi trovatori che cantarono

“Le donne, i cavalier, l'armi gli amori
Le cortesie, l'audaci imprese...”

Ecco il magnifico quadro che ne traccia quell'insuperato maestro di cultura araba che fu Michele Amari: “Per tal modo nasceva tra la rude cavalleria degli Arabi una età eroica che non impropriamente si è detta di cavalleria. Cominciano ad apparire atti di magnanimità nella guerra; alcune tribù si danno giorno e luogo al combattere; cavalieri escono dalle file a singolar tenzone: nella rotta. Nelle più crude inimistà offrono asilo inviolato ai vinti le tende degli stessi vincitori; spesso in vece dimettere a morte il nemico abbattuto i forti gli tolgono i capelli della fronte e lo mandano via; le compensazioni degli omicidii, dopo provato il valore, più volentieri s'accettano; è consentita una tregua di Dio in certi tempi dell'anno. E allora le tribù nemiche seggono insieme al

ritrovo di Okâz e altri di minor fama, fiere annuali insieme e accademie di poesia...

“Per tutte le tende suonavano in versi i vanti, così chiamarono la poesia che noi diremmo eroica, vanti di nobil sangue, di valore, di liberalità; si celebravano la bellezza, gli amori, le guerre, le cacce, le corse dei cavalli; o la satira aguzzava il pungolo contro un uomo o una gente. E cento e cento lingue andavan ripetendo i versi del poeta ch’avea il grido; i grandi lo temeano sì da compagnarne a caro prezzo il silenzio o la lode; la tribù facea pubbliche feste quando saliva in fama il suo cantore: alla accademia di Okâz il poema coronato come noi lo diremmo, si trascrive a caratteri d’oro, e si sospende alle pareti del tempio”.

Antara, eroe e poeta insieme e così caro agli Arabi, è il tipo del cavaliere per eccellenza, che muore solo in una gola di montagna, a cavallo, appoggiato alla sua lancia, per fermare una torma di predoni inseguenti alcune donne della sua tribù. Fuori di dubbio non tutto è bontà in quei cavalieri antichi; il sangue spesso scorre a torrenti, le vendette sono tigrine addirittura e il valore spesso diventa ferocia, come in tutti i tempi eroici, del resto, dall’omerico al carolingio; ma ciò nondimeno le virtù superano di gran lunga i vizii, e quei poeti e quei cavalieri, in quanto tocca la libertà di pensiero e l’indipendenza individuale, sono molto più progrediti dei loro compagni di Francia e di Bretagna. “Sursero scettici, scrive l’Amari, che rideansi dei numi di lor tribù e della vita futura, si vide il poeta guerriero Imr-el-Kais gittare in

faccia all'Idolo di Tebala le frecce con che gli avean fatto tirare la sorte. Ed epicureggiavano più che niun altro i poeti". Un popolo simile, con tutti i suoi difetti, era degno dei più alti destini, e la storia non smentì punto il giudizio di Plinio:

Arabia gentium nulli postferenda.

Il pio, il cattolico apostolico romano Italo Pizzi lo trova non del tutto giustificato né giustificabile. Il grande romano però da buon naturalista mostrò di essere un profondo conoscitore di genti e cose lontane, sei secoli prima dell'Egira; laddove i nostri sapientoni, con Lino Ferriani alla testa, vogliono dare ad intendere davvero a tanto lume di sole che l'Arabia stia nel centro dell'Africa e che gli Arabi siano fratelli dei cannibali negri, venuti al mondo il secolo scorso lo stesso giorno in cui nacque Abd ul Hamid.

Non ostante che le condizioni della donna fossero stranissime come nel nostro medio evo, cioè ora levata al cielo ed ora avvilita, pur "l'amore da questi Arabi antichi, scrive il Pizzi, era concepito come ciò che v'ha di più alto e d'ideale, che nobilita, che lo rende capace delle azioni più magnanime e generose, passione sublime, ma fatale sovente a chi n'è preso, tale, inoltre, che impone doveri e obblighi altissimi e impreteribili al giovane amatore verso la donna dei suoi pensieri. È un sentimento cavalleresco non dissimile da quello dei nostri cavalieri del buon tempo d'Artù, di Tristano e d'Isotta".

Celebre sopra tutte restò nella poesia e nella leggenda la tribù di Udhra, di cui Enrico Heine canta: “Io mi chiamo Mohamet, io sono del Jemen, e la mia schiatta è di quegli Asra che muoiono quando amano”.

L'islamismo spazzò via molte di tante belle virtù; la cavalleria antica cedette il posto alle grandi imprese di conquista, la poesia eroica fu soppiantata dalla cultura, l'amore diventò lusso e sensualità; ma qualche cosa restò. La corte Kelbita di Palermo godette fama in Italia di cavalleria, tanto che un monaco di Roma intorno al mille vi intessè sopra una specie di romanzo cavalleresco. Alla corte di Bagdad qualche volta, al dire del Pizzi si disputava della natura, dell'essenza e dell'origine dell'amore, né più né meno come alcuni secoli dopo ne trattarono i trovadori provenzali e i poeti di Sicilia e di Toscana. Un uso cavalleresco sussisteva ancora fino al secolo scorso tra gli Arabi di Siria, che prima dovette essere molto più diffuso. Quando una dama pativa ingiuria od oltraggio, consegnava personalmente o mandava a un cavaliere arabo un'arma o altro simile pegno, pregandolo di vendicarla. Se l'ingiuria o l'ingiustizia era stata commessa, anche contro una donna straniera e non musulmana, si poteva esser sicuri che la vendetta per opera del cavaliere seguiva inesorabile, immediata. Lady Stanhope, che conosceva così bene gli Arabi e che tanto tempo visse in mezzo a loro, così racconta il caso toccato a lei: “Scrissi allora al capo l'influenza del quale domina sulla

Montagna, mandandogli un superbo paio di pistole: – Abba Mehemed, ti armo mio cavaliere; ho da dolermi degli Ansieresi, che m'hanno massacrato un fratello (un viaggiatore francese celato sotto il nome di Ali Bey); spero che queste pistole non falliranno la causa della tua amica! – Abba Mehemed partì e incendiò cinquantadue villaggi di Ansieresi”.

E, notate bene, il cavaliere spesso non conosceva neppur di vista la donna che difendeva, e nel caso nostro un arabo per invito d'una straniera correva a vendicare terribilmente col sangue dei suoi conterranei e correligionari un francese cristiano ignoto a lui. Si sarebbe comportato ugualmente il miglior cavaliere di Francia o di Brettagna del buon tempo antico? Nemmeno per sogno: egli avrebbe incoraggiato i suoi fratelli in Cristo ad assassinare altri cani infedeli, come San Luigi re di Francia incoraggiava i suoi cavalieri a rompere la testa agli Ebrei, dopo averli cristianamente invitati a disputare di religione, e come i nostri giullari incitano i soldati italiani a impiccare e a scannare a più non posso i cani saraceni della Libia.

Nessuno mette in dubbio che gli Arabi d'oggi non siano più quelli di Abd al Rahmân, di Semaûn e di Massar, specialmente dove si sono mescolati ad altre genti e dove son caduti sotto la dominazione turca. Oggi essi hanno patito un processo d'involuzione sociale e cerebrale; la loro barbarie non è quella eroica sana, forte e riboccante di giovinezza del periodo preislamico; ma è l'imbarbarimento dei decaduti, dei servi, dei degenerati.

Tutti i popoli che passarono sotto la dominazione turca incontrarono la stessa sorte, né i Serbi, i Bulgari, i Greci, gli Albanesi soggetti ai giannizzeri ebbero nulla da insegnare agli Arabi, ai Sirii, ai Berberi. L'Islam andò in rovina quando dal predominio arabo e persiano passò sotto la scimitarra dei Turchi, popolo di razza inferiore nel vero senso della parola, assolutamente disadatto ad ogni forma di civiltà, almeno fino a quest'ora, e che non può nemmeno paragonarsi agli altri popoli conquistatori di schiatta mongola, i quali o crearono una cultura loro propria o si fusero coi vinti più civili. Così infatti avvenne dei Bulgari, dei Finni, dei Tartari di Tamerlano nell'India, dei Mongoli di Gengiscano nel Catai, dei Cinesi e dei Giapponesi. I Musulmani progrediti oggi lo riconoscono, e il loro pensiero è quello stesso che animò un giovane arabo laureato in giurisprudenza all'Università di Parigi, che i Turchi mesi or sono impiccarono a Beirut in Siria, insieme con altri tredici suoi compagni. Egli davanti alla forca gridò alla folla:

“La nostra coscienza araba, ricordando che siamo i figli delle più belle civiltà del mondo, si ribella al vedere la decadenza a cui siamo giunti a causa di queste orde barbare che ci dirigono. Ne abbiamo abbastanza del gioco umiliante dei Turchi”.

Un pubblicista persiano da canto suo così definì i Turchi parecchi anni or sono: “Gente ancora barbara e piena di disprezzo per tutto ciò che non è forza e abilità, essi accettarono l'islamismo senza comprenderlo e senza cambiare per nulla il tenore

della loro vita”. Talmenteché, dove non apparve la mezzaluna ottomana, la cultura araba continuò a svolgersi regolarmente senza alcun accenno a decadenza o a degenerazione, come avvenne in Granata fino alla sua caduta. Anche nell’India molto più tardi una nuova civiltà islamica si svolse splendidamente lontano dalla bestialità turca. Ivi i discendenti di Tamerlano seppero assimilarsi a meraviglia la cultura dei vinti e crearono un impero che in grandezza e magnificenza eguagliò i califfati di Cordova e di Bagdad. Il grande Akbar, degno emulo di Abd al Rahmân predicò la tolleranza e la giustizia verso i suoi sudditi d’altre religioni e cercò fondare il suo regno sulla sovranità popolare, due secoli prima della rivoluzione francese.

Finché gli Arabi stettero a capo dell’Islam, i paesi civili conquistati, anziché veder menomate la loro cultura e la loro prosperità, le videro d’un tratto rinvigorite, e i paesi barbari o decaduti furono presto inciviliti. Bagdad superò Babilonia e nella valle del Tigri e dell’Eufrate Erodoto avrebbe ritrovato quello che vide ai suoi tempi, e anche qualche cosa di più e di meglio. Ma tostoché comparvero i Turchi, ottomani e non ottomani, l’incanto delle “Mille e una notte” fu rotto, il deserto dappertutto riprese il suo dominio e all’Islam non restarono se non il Corano di Stambul, la forza brutale dei giannizzieri, l’ignoranza, l’infingardaggine e il sudiciume. Il “Genio dell’Islamismo”, steso in trattato da un disgraziatissimo avventuriero, bastardo della mezzaluna, potrebbe meglio intitolarsi: il “Genio della scimitarra”.

Poiché non è nemmeno vero che gli Arabi siano per natura indolenti, ignavi, infingardi o che tali siano diventati per cagion del Corano. Per natura anzi furon sempre impetuosi, ardenti, attivi; né l'islamismo impedì mai che essi ed altri popoli per lunghi secoli fossero i più laboriosi e industriosi del mondo.

Ma, astrazion fatta dell'azione nefasta dei Turchi, che cosa c'entra l'imbarbarimento degli Arabi della Libia e del Marocco con tutte quelle accuse gettate addosso a tutta quanta la schiatta araba? Che forse è il primo caso di decadenza d'un popolo? Tutte le genti son passate su per giù per simili vicende: i Greci della sorella di Guglielmone non hanno altro di comune cogli Elleni di Omero e di Pericle se non l'alfabeto, che nella loro lingua tralignata e nella loro ignota letteratura ci sta come Pilato nel *Credo*, sì che dovette apparire ben grottesca Isadora Duncan quando si mise a ballare politicamente nelle vie d'Atene. I Siciliani sotto la dominazione spagnuola non erano molto dissimili da quei prigionieri libici che ad Ustica impressionarono tanto qualche patriottico gazzettiere da invocarne la fucilazione; e i popoli che oggi in Europa sono giunti all'apice della cultura borghese, al tempo di Ab al Rahmân III potevano occupare lo stesso posto che oggi occupano i Senussi di Cufra e i Marocchini.

La decadenza non ha mai escluso il ritorno al vigore e alla civiltà, massimamente quando non si tratta di decadenza fisiologica, ma di decadenza politica e intellettuale. Se così non fosse, l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra non dovrebbero più

esistere; ed io son persuaso che l'arabo, liberatosi della mezzaluna e dalle pastoie religiose, tornerà ad essere uno dei primi popoli del mondo: nobile e forte, intelligente e laborioso.

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore...

La nuova civiltà sorgerà anche per gli Arabi, la civiltà degli uomini liberi e del mondo senza frontiere, in cui la corda servirà per legare i pazzi e le cartucce per uccidere le belve.

III

LA GUERRA E LA CIVILTÀ

È naturale che coi ragionamenti e col procedere esposti nel principio di questo scritto, si debba giungere poi alle estreme conseguenze a cui sono arrivati i Tedeschi. Tutti oggi fanno a gara nel rilevare e nello scomunicare i delirii e le bestialità della cultura vandalica, tutti insorgono contro la tracotanza e la violenza dei lanzichenecchi, tutti inorridiscono alle loro efferatezze, e va bene. Ma forse che i nostri patriotti, nazionalisti, imperialisti ed altri siffatti arnesi ragionano diversamente degli Ostrogoti quando trattano gli Arabi nel modo che abbiám visto? Oramai è risaputo: allorché si vuol compiere una conquista ed estendere il proprio dominio, si comincia sempre col bandire ai quattro venti che il tale o tale altro popolo è di razza inferiore, indegno di reggersi da sé stesso, ostile ad ogni forma d'incivilimento. Si frugano le storie, la letteratura popolare, i libri di viaggi, la geografia, le statistiche; s'invocano l'antropologia e l'etnografia per dimostrare con matematica certezza che quel popolo è perfido, ingrato, infingardo, vile, assassino, feroce, e che non merita nulla dalla forza e dalla mitraglia in fuori. Si proclama in faccia al mondo che la propria razza è la razza superiore, prediletta da dio,

predestinata a portare in giro per i quattro punti cardinali la fiaccola della scienza e del diritto; che la guerra intrapresa è guerra di civiltà e d'umanità, o per lo meno guerra di difesa e di libertà etc. etc. Questa è vecchia storia, che si ripete sempre come il mulino di preghiere dei bonzi buddhisti. Il linguaggio dei conquistatori e dei dominatori sembra foggiato nella medesima stampa, tantoché sembrano copiati non solo i concetti e le parole, ma anche i punti e le virgole. Napoleone I e la cultura francese giudicavano e trattavano i Tedeschi nel medesimo modo in cui Guglielmone e la sua cultura oggi giudicano e trattano i Francesi. Confrontate gli esempi di bello scrivere dei cantastorie tripolitaneschi coi proclami di von Bissing e colle elucubrazioni dei dottori lanzichenecchi, e vedrete che si somigliano come tante goccioline d'acqua.

Sentite in qual modo scriveva quell'avvinazzato mentecatto di Giuseppe Bevione: “Ed ecco finalmente che io posso completare le affrettate febbricitanti note del primo momento inviatevi dal collega Scarfoglio intorno alla bella ventura guerresca che per una giornata intiera, ieri ci ha trasportati in un ambiente fumante e palpitante di massacro e di sangue quale mai avremmo sognato e pensato... L'Italia ha consacrato il suo nuovo nome ieri e noi ringraziamo di qui gli iddii propizii d'averci concesso la grazia d'assistere a un simile prodigio”. In un'altra corrispondenza poi l'onorevole saltimbanco di Torino si augurava che la duchessa d'Aosta fosse ammazzata da una palla turca, e sapete perché?

Perché “questi ventimila combattenti che difendono Tripoli diventerebbero iene per vendicare la loro principessa morta di piombo musulmano al loro fianco sotto i loro occhi”. Son parole testuali!

La pastosa, butirrosa, ossequiosa, bufalesca Matilde Serao rincarava la dose: “Quale miraggio, mai, balenerà più smagliante innanzi alla fremente e palpitante fantasia umana, quale realtà, mai, impetuosa e travolgente esalterà meglio tutte le energie umane, se non la guerra?... La guerra! Inebbriante parola, anche, come se, da essa, scorresse sulle labbra degli umani e correggesse il loro palato assetato, un divino liquore: e che di tale liquore il loro sangue s’infiammasse, in una vampa inestinguibile: e che da tanto ardore tutte le loro potenze fisiche si moltiplicassero”.

E tralascio le ciniche e nauseanti descrizioni dei supplizii degli arabi accompagnate da osservazioni come la seguente: “Non per questo l’impiccagione è una misura da deplorarsi, chè anzi, se così si fosse fatto fin da principio molti fatti si sarebbero evitati”. Tralascio pure la satiriasi guerresca dei giullari, a capo dei quali sta il divo Gabriele, in cui “ l’ardente sete sensuale del sangue e il dilettantismo estetico della strage traspirano da ogni passo”.

Durante la guerra libica i giornali inglesi levarono la voce in tutti i toni contro la crudeltà italiana; senonché Vincenzo Morrello ricordò loro il bando emanato da lord Roberts nella guerra boera: “Tutti i poderi limitrofi alle linee ferroviarie, che i nemici hanno tentato di distruggere, saranno incendiati; quelli lontani

dieci miglia dalle linee ferroviarie saranno spogliati del bestiame e delle vettovaglie. Tutte le famiglie della città, costituite da vecchi, donne e fanciulli saranno espulse ed esiliate”. Rastignac però avrebbe potuto ricordare qualcos’altro di meglio, come, per esempio, la relazione del generale Cooper sul modo come fu repressa l’insurrezione indiana del 1857: “I Sipahi furono condotti a dieci a dieci. Si scrivevano i loro nomi, poi si legavano insieme e si conducevano alla piazza dell’esecuzione. Circa 150 erano stati giustiziati quando uno dei più vecchi carnefici era svenuto. La disperazione, il furore le urla dei Sipahi tratti a morte l’avevano commosso. Si dovette fare una pausa. In breve ricominciarono le esecuzioni. Erano appesi 237 cadaveri, quando fu annunciato che i prigionieri non volevano uscire dalle carceri. Ordinai di spezzarne a forza le porte. Se ne trassero 45 cadaveri: quegli sciagurati accatastati in uno spazio troppo ristretto erano morti soffocati. Impiccati e soffocati furono gettati insieme in una gran fossa... Altri quaranta uomini insorti condotti a Lahore, in presenza di alcuni reggimenti sospetti, furono fatti mettere in brani dai cannoni. Così in breve tempo io avevo fatto uccidere 500 uomini”.

Qui la figura migliore ce la fa il vecchio carnefice. Il generale Cooper starebbe bene nel Belgio al posto di von Bissing, perché non si sa se Dheli in quei giorni patì più di Lovanio; certo non patì di meno.

Rastignac avrebbe potuto continuare a ricordare i poveri Tasmانيani interamente distrutti con metodica quotidiana caccia e senz'alcuna necessità di difesa, le Pelli Rosse quasi sterminate e parecchi altri popoli tolti di mezzo colla stessa disinvoltura con cui si sopprime uno sciame d'insetti molesti. Le piramidi di teschi umani fatte inalzare da Tamerlano, scomparirebbero in mezzo a questo mare di cadaveri che abbraccia il mondo.

Né i Francesi si son mostrati da meno degli Inglesi. Dalla mongolica calata di Carlo d'Angiò alla crociata albigea, dall'incursione di Carlo VIII all'incendio del Palatinato, dalle rapine di Napoleone I alle gesta algerine e tonchinesi, la storia delle armi francesi in quanto alle ruberie, alle devastazioni, alle crudeltà è uguale a tutte le altre. Nel 1845, essendosi una tribù araba ricoverata colle donne e coi bambini entro una vasta grotta, il generale Pélissier la fece perire tutta, dando fuoco alle fascine accatastate all'entrata di questa. Io ricordo ancora con raccapriccio ciò che lessi ventisei anni or sono nel *Figaro*, mentre si celebrava il centenario della rivoluzione. Quel magno giornale del clericalismo stemmato e della borghesia bancaria raccontava che uno dei ribelli del Tonchino era stato preso e decapitato in pubblico.

Il coltellaccio del boia più volte cadde sul capo del paziente senza troncarlo; ma finalmente un colpo meglio assestato lo fece rotolare per terra. Allora un cane di razza francese (son parole testuali) ivi presente corse subito ad addentarlo. E tutto questo il *Figaro* raccontava con brio parigino e con aria soddisfatta e

trionfante come se si fosse trattato del racconto d'una *chanson de gestes*. E son costoro che oggi parlano di guerra alla barbarie, di liberazione dei popoli, di ritorno alla civiltà!

Nella spedizione d'Egitto il Bonaparte propose a un medico d'avvelenare tutti i suoi soldati feriti, perché gli davan noia nella marcia, e per lo stesso motivo fece ammazzare a baionettata quattro o cinquemila Arnauti prigionieri che s'erano arresi colla promessa di non aver torto un capello.

L'altro giorno cascai dalle nuvole quando lessi nel discorso del ministro Orlando la divisione delle guerre in guerre di razza perché ne trionfi una superiore e predestinata, e in guerra di idee perché trionfi quella in cui si affermi un progetto di civiltà; le guerre di Roma e le guerre della rivoluzione francese. Ma questa è filosofia storica da asilo infantile, è sociologia da circo equestre, eccellenza. Dove mai siete andato a pescare simili panzane, forse in qualche ignoto commento di codice penale? Nelle guerre di Roma l'urto d'idee c'entra come i cavoli a merenda: furono tutte guerre di conquista e nulla più. Meno di meno ancora c'entra il progresso della civiltà. Certo il valent'uomo non vorrà sostenere che i Romani importarono la civiltà nella Grecia che devastarono, spogliarono, assassinarono: se ne vuol sapere qualche cosa lo domandi al console Mummio, il distruttore di Corinto, che potrebbe fare il paio con von Bissing o altro generale qualsiasi dei lanzichenecchi. Né c'è ragazzo delle scuole ginnasiali che sostenga avere i Romani fatto progredire la civiltà in Sicilia,

nell'Egitto, nella Siria, nell'Asia Minore, nella Mesopotamia. Se Pericle avesse assistito alla presa di Corinto, con maggior ragione di quel capo di Britanni di cui parla Tacito, avrebbe esclamato: "*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*".

Le guerre della rivoluzione francese, cominciate per difesa e come urto d'idee, finiron poi col diventare furibonde imprese di conquista. Né poteva accadere diversamente, poiché qualsiasi guerra, anche di pura e sacrosanta difesa, se vittoriosa si trasforma subito in guerra di dominio politico ed economico, per fatale legge biologica: la funzione crea l'organo e l'organo alla sua volta riproduce la funzione. Anche le guerre di religione presto o tardi vanno a finire allo stesso modo; e lasciamo stare le guerre di razza vere e proprie che non sono mai esistite se non nella fervida fantasia dell'ingegnoso ministro di grazia e giustizia e di quanti altri come lui hanno curato molto lo studio dei codici e poco o punto quello della sociologia, dell'etnografia e della storia.

Ciò che sta avvenendo ai Tedeschi è accaduto sempre a tutti gli altri popoli che si son trovati nelle stesse condizioni. Così avvenne ai Francesi di Luigi XIV e di Napoleone Bonaparte, così agl'inglesi fino alla guerra boera, così agli Spagnuoli di Carlo V e di Filippo II, così ai Turchi fino a Vienna, così agli Svedesi fino a Pultava. Ottenuto un predominio politico e militare qualsiasi, comincia infallibilmente l'infatuazione della propria superiorità e della propria predestinazione, s'inizia il delirio della conquista.

Un illustre tedesco, che non ha nulla di comune coi Nibelungi di Guglielmone, il prof. Roberto Michels, or non è molto pubblicò un vero atto di accusa contro i nuovi lanzichenecchi suoi concittadini del quale la “ Rivista Popolare” di Napoleone Colaianni riprodusse qualche saggio giorni addietro. Eccone un tratto che ritrae al vivo questo fenomeno: “La nevrosi della guerra è diventata epidemica come il ballo di san Vito e il flagello del medio evo. Come i Dervishi del lontano oriente ripetono continuamente le stesse preghiere e le stesse funzioni, finché cadono prostrati ed esausti, così i profeti e i filosofi tedeschi ripetono da mesi le stesse litanie patriottiche, le stesse contenzioni senza basi (di cui il contrario è stato provato) dichiarando che la nostra razza è superiore a tutte le altre del mondo e che noi siamo i prediletti da Dio, con la nobile missione di purificare il mondo dai delitti e peccati, così il popolo tedesco ipnotizzato da tante stupide frasi è caduto nel fanatismo, pregando e adorando la propria immagine”.

Così è stato, così è e così sempre sarà finché sul povero genere umano continuerà ad abbattersi il turbine della guerra; e se il nostro esercito arriverà, com'è probabile, ad affacciarsi alle Alpi Giulie, voi vedrete immediatamente l'Italia cadere in preda alla stessa nevrosi. Già ne abbiamo i segni precursori: l'infatuazione, per opera d'un branco d'energumeni e d'una mandra di scribacchini degenerati, è cominciata fin dalla guerra libica, quando s'imprese a parlare di eredi di Roma, di depositarii della

grandezza latina, di supremazia del Mediterraneo orientale, di dominio dell'Adriatico, di diritti storici nel mare Egeo e nell'Asia Minore. Il resto verrà dopo, o per meglio dire ha cominciato a venire: lo proclama con tono profetico Gabriele D'Annunzio, il giullare paranoico nell'ultima sua sciatta, contorta, sconnessa "Ode alla nazione serba":

Popolo d'Italia, sii come
La forza dell'aquila regia,
Che batte con l'ala, col rostro,
Dilania, ghermisce, con l'ugna
E v'è un Iddio, l'Iddio nostro.

Avete capito? Prima c'era il vecchio dio di Guglielmone; ora c'è il dio, l'unico, il vero dio dell'arcangelo Gabriele, calzato e vestito colle cioce, all'abruzzese. Purtroppo gli spropositi sono come le ciliege: uno tira l'altro; e certe nevrosi sono essenzialmente epidemiche, poiché quasi per ironia è stato detto che la storia è maestra della vita. La storia non è riuscita mai ad insegnar nulla a costoro: essa è un'eccellente sì, ma inascoltata e, disgraziatissima maestra.

Giustamente Napoleone Colaianni notava tempo fa in uno dei suoi articoli sulla paranoia teutonica che le idee a furia di ripeterle si trasformano in sentimenti e i sentimenti presto o tardi si traducono in fatti. E Alfredo Niceforo pure bene scriveva, trattando lo stesso argomento: "Gli etnografi inglesi, a capo il

Frazer rinnovatore dell'etnografia, hanno mostrato (e anche Van Gennep in Francia e Raffaele Corso in Italia) che prima nasce la *credenza*, poi si cercano i *fatti* per giustificarla. Così fanno i popoli nel creare le grandi idee agitatrici del loro spirito: venuta fuori dal sentimento e dalla volontà, l'idea di superiorità, presso il popolo tedesco, si cercarono poi i *fatti* per giustificare la credenza stessa”.

I farneticamenti nazionalisti dunque, le criminose declamazioni armigere sono seguite a lungo andare da azioni corrispondenti.

Sbagliava però il Niceforo quando asseriva che i tedeschi “non dicono, che loro hanno disseminato pel mondo tutti i grandi uomini, ma affermano che gran parte dei grandi uomini appartiene, in modo più o meno puro al tipo “*homo germanicus*”. Niente affatto; i tedeschi specialmente dopo il 1870, nella loro infatuazione egemonica hanno proprio detto e ripetuto a più non posso che i grandi uomini sparsi pel mondo sono usciti dai loro lombi. Valga per tutti Ferdinando Gregorovius il quale nei suoi viaggi in Puglia aveva scoperto che Dante discendeva da una famiglia longobarda, dagli Aligera, e Napoleone da un longobardo toscano della schiatta dei Bonipert; assicurava che la massima parte delle più ragguardevoli famiglie storiche italiane è d'origine longobarda e definiva sforzo vano e puerile il volerlo negare. Infatti le famiglie storiche di Roma e di Venezia e le in-

numerevoli venute coi Bizantini, coi Normanni, coi Francesi, cogli Spagnuoli, senza contare le indigene, avevano tutte nelle vene il sangue d'Alboino. Un altro dotto tedesco di cui non ricordo più il nome, rinveniva cranii teutonici nelle necropoli preistoriche dell'Egitto e ne argomentava che i Germanici dovettero portare le loro armi vittoriose fino nella valle del Nilo. Il pittore Kaulbach, in contrapposto all'Arcangelo d'Avranche, invocato dai francesi sconfitti e salmodianti dipingeva un San Michele tedesco con in capo l'elmo a chiodo prussiano "nell'atto di sgominare qual vittorioso riformatore le potenze tenebrose del 70". I dotti italiani intanto traducevano, commentavano, ammiravano genuflessi dinanzi al genio nibelungo, mentre i nuovi lanzichenecchi di Germania squassavano le lance e annusavano le future prede.

Nessuno, che non sia un arcade o un fakiro, può negare il diritto di difendersi a chi è assalito: tutti in cuor nostro ci auguriamo che il militarismo tedesco sia annientato una volta e per sempre; ma da questo all'apologia della guerra, ai vaneggiamenti imperialisti, alle ubriacature piazzaiuole ci corre un abisso. Oggi in Italia si comincia a prender gusto alle pessime colascionate eroicomiche di Gabriele D'Annunzio, e chi sa che fra breve, se la fortuna delle armi ci aiuterà, il volgo somaro non crederà davvero che il padreterno è d'origine italiana, e che le piramidi d'Egitto furono costruite dagli alpini e dai bersaglier per impian-

tarvi il telegrafo Marconi. Quelli stessi che ora rivedono così efficacemente le bucce ai Tedeschi, da Napoleone Colaianni a Salvatore Barzilai, sembra che facciano come il padre Zapata: predicano bene sul conto d'altri e razzolano male a casa propria.

Lo so bene purtroppo che al presente qualunque verità si dica è lo stesso che predicare al vento, anzi di peggio: si corre rischio d'esser trattati, come al solito, da nemici della patria, da traditori, da prezzolati agenti del nemico, anche quando simile lordura sta proprio dalla parte dei patriottici mascalzoni. E intanto la nevrotica canaglia continua a correre liberamente e vertiginosamente per la sua china, trascinando dietro a sé nell'immane rovina quell'asino incosciente che si chiama popolo. Con questo però: che il popolo precipita sempre e rimane nell'abisso, mentre la canaglia paranoica finisce in un modo o nell'altro col venire a galla per ricominciare da capo.

Moltke, il funereo creatore della prepotenza tedesca, scrisse: "La guerra mantiene negli uomini tutti i grandi e nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtù, il coraggio". E che Moltke la pensi così non c'è nulla a ridire: egli è logico, è coerente soprattutto è sincero. Ma riesce grottesco e nauseante il degenerato energumeno che per mettersi in mostra si leva in punta di piedi tra la folla briaca e grida a squarciagola sulla falsariga teutonica: "La guerra è fascinatrice, la guerra è purificatrice, la guerra è rigeneratrice: Viva la guerra!".

Che cosa siano l'onore, il disinteresse, la virtù portati in giro

dai lanzichenecchi di Guglielmone, l'insanguinata Europa l'ha già visto e provato abbastanza. La guerra affascina sì, ma solo gli assassini e i saccheggiatori; purifica sì, ma nel senso d'una selezione al rovescio; rigenera sì, ma nulla più dagli sciacalli, dagli avvoltoi e dai corvi in fuori. La guerra è la vera negazione della civiltà, non lasciandosi dietro che sangue, rovine, odii implacabili, propositi di vendetta, miserie e pianti.

Antonio Salandra nel discorso pronunziato ultimamente a Milano, stando accanto all'arcivescovo, disse fra l'altro: "Noi possiamo in questi giorni orgogliosamente osservare come la civiltà cristiana si rinnova perennemente, e resta indistruttibile e capace dei maggiori progressi e delle maggiori idealità sociali". Veramente che cosa sia questa "civiltà cristiana", nessuno studioso riuscirebbe a comprenderlo; perché essa è come l'araba fenice: che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa. Per la scienza e per la storia non è esistita tutt'al più che una "inciviltà cristiana". Ma passi pure la civiltà sacerdotale dell'eccellentissimo Salandra: con questa sì che la guerra può andare d'accordo; con questa sola però, colla civiltà che produsse le Crociate e la guerra dei trentanni, le *dragonate* e gli *auto-da-fé*, colla civiltà dei preti, degli scherani e dei masnadieri invocanti dio fra i saccheggi e gli stupri, fra gli assassinii e le rovine. Ogni altra civiltà sparisce dove appare la guerra.

APPENDICE

A PAOLO

Vecchio leon, ch'hai l'ugne ancor possenti

E l'occhio fiero e vigile lo spirito

Meritasti d'allor serti e di mirto,

Lascia che allo spuntar dell'anno nuovo

Mi volga a te per dirti quanto amore

Ti circonda in codesto picciol covo

Ove palpita e vibra il tuo gran cuore,

Ventidue anni di penitenziario

Molti lustri di fiero apostolato

Non han piegato il tuo leggendario

Coraggio di ribelle intemerato.

Liberato a mezzo, a mezzo incatenato

Or siedì qui tra noi e t'arrovelli

Di non poter volare difilato

Ad aiutar di Spagna i tuoi fratelli:

Di', vecchio mio, ancor non sei sazio

Di lotte, di catene e di galere?

Non sai che a lungo andar si paga dazio

A correr dietro a tutte le chimere?

Se vuoi far tutto tu, a noi, che resta?

*Chiuder bottega, appender a un fico
La giacca, sguazzar, far sempre festa,
Spassarcela a grattarci l'ombelico?
Rinfodera dunque l'ugne, e la criniera
Abbassa; ed a noi giovani consegna
Dell'ideal la bella tua bandiera
Che innalzerem qual mostra invitta insegna.
Nelle lotte che ancor combatteremo
Per la redenzion dell'umane genti
E che nel nome tuo vinceremo
Contr'ogni coalizion dei potenti.*

DINO DOBERTO

Arturo Schwarz
ALDILÀ DEGLI SLOGAN²

Vorrei esporre alcuni fatti e circostanze – anche di carattere autobiografico – per tentare di dare un quadro più articolato di una situazione estremamente complessa che si presta facilmente alla teorizzazione di soluzioni “ideali”. Nell’epoca storica che viviamo – dominata da una recrudescenza di fanatismo religioso e di sciovinismo – tali “soluzioni” si riveleranno, alla prova dei fatti, del tutto inattuabili.

Non ho l’intenzione di difendere una tesi. Sono parte in causa e, nonostante il mio desiderio di essere obiettivo, la mia visione della realtà mediorientale non può beneficiare del distacco emotivo che s’impone per evitare un coinvolgimento sentimentale e un giudizio parziale. Inoltre, la mia valutazione della realtà quotidiana vissuta dagli abitanti di Israele e dei territori occupati, è

²Testo dell’intervento svolto nel corso del dibattito pubblico organizzato il 22-2-1988 dal Circolo anarchico “Ponte della Ghisolfa” di Milano sulla questione mediorientale; pubblicato in “A” rivista anarchica di Milano, n. 154 – aprile 1988, che ringraziamo per avercene concessa la riproduzione.

viziata in partenza dall'impossibilità di raffigurarmi tutti i suoi aspetti. Come vive un israeliano che subisce da quarant'anni la minaccia di genocidio proclamata apertamente e costantemente? Come reagisce alle violenze terroristiche che, dal 1921 (questa data segna l'inizio dei primi *progrom* fomentati da Amin El Hussein³, gran Mufti pronazista di Gerusalemme negli anni Venti e Trenta) continuano a colpire, anche in Israele, donne bambini, anziani, colpevoli soltanto di essere nati ebrei? E qual è lo stato d'animo di un popolo costretto a vivere da rifugiati o da esiliati sulla propria terra? È arduo calarsi in una realtà non vissuta in prima persona.

Guardiamoci anche da una visione manicheista della questione. Siamo al centro di una gigantesca operazione di lavaggio del cervello che propone un'Israele gendarme dell'Occidente e lunga mano dell'imperialismo yankee confrontato da una massa di rifugiati diseredati che lotta per la libertà. La realtà è molto più complessa e anche assai più semplice.

Più complessa non soltanto perché subentrano sentimenti irrazionali, quali l'integralismo islamico o il massimalismo ebraico,

³Per la collusione tra Amin El Hussein e il regime nazista si veda Miriam Novitch: "*Israel doit être anéanti*", Presses du Temps Présent, Paris s.d., pp. 132-143; per quella tra Gamal Abdel-Nasser e i neo-nazisti, lo stesso testo: pp. 144-48.

ma anche perché arabi e israeliani, volenti o nolenti, sono parte di un contesto geopolitico più grande di loro, che vede competere sinistramente gli interessi degli imperi statunitense e sovietico, e le ambizioni di un nazionalismo arabo sunnita che si scontra contro quello dell'espansionismo sciita.

Più semplice perché la via d'uscita all'attuale situazione di stallo è ovvia quanto ineluttabile, e presto o tardi s'imporrà: Israele deve ritirarsi dai territori occupati e agli arabi palestinesi deve essere consentito di esercitare liberamente il diritto all'autodeterminazione. Dopo l'evacuazione di Gaza e della Cisgiordania toccherà agli abitanti decidere la forma dello stato: totalmente indipendente o federato alla Giordania o altro ancora.

L'antisemitismo, di destra come di sinistra, di origine laica o religiosa, ha trovato nella situazione attuale un'occasione ideale per rilanciare le accuse più ripugnanti, ed è nostro compito combattere anche l'incitamento all'odio razziale che si avvale pure di una confusione semantica sapientemente coltivata. La propaganda antisemita non fa distinzione tra ebreo o israelita e israeliano o sionista. Inoltre, riversa sull'israeliano le colpe del proprio governo.

Lo stato d'Israele uno stato

Io sono nato da genitori ebrei, e mi considero ebreo anche se sono ateo, e se, dal punto di vista culturale, mi sento debitore di un cinese (Lao Tze), di un greco (Eraclito), di un ebreo olandese

cacciato dalla propria comunità (Spinoza), di un russo (Bakou-nine), di uno svizzero (Jung), di un francese (Breton). Inoltre non sono sionista perché sono contro ogni motivazione teocratica o razziale. Del resto, sentirsi parte del popolo ebraico senza condividerne la religione o le aspirazioni nazionalistiche, è una condizione largamente diffusa tra noi.

Lo stato ebraico non è diverso da qualsiasi altro stato e i suoi governanti non sono migliori di altri. È fare nuovamente prova di razzismo pretendere che essi si comportino diversamente da come l'URSS si comporta in Afghanistan o in Armenia, l'Inghilterra in Irlanda, gli Stati Uniti in America Latina; oppure, nei propri territori, l'Africa del Sud, l'India, la Cina, il Giappone, l'Egitto, la Siria, il Libano, la Giordania, la Turchia, l'Iraq, l'Iran etc. etc. Eppure, soltanto gli ebrei e gli israeliani sono condannati per le colpe del governo israeliano, nonostante le più imponenti manifestazioni di protesta che ci siano state contro i massacri di palestinesi ad opera dei loro "fratelli" arabi si siano svolte proprio in Israele (400.000 ebrei manifestarono a Tel'Aviv per protestare contro il massacro, ad opera dei falangisti, dei palestinesi nei campi di Sabra e Chatila); nonostante le condanne più dure della politica dei propri governanti partano proprio dagli israeliani (si vedano le risoluzioni dei gruppi I.C.I.- P.P. e Yesh Gvul).

In quanto anarchici sappiamo meglio di chiunque come lo stato sia il braccio armato di una classe sociale che per difendere

i propri interessi non esita a fomentare guerre e a esercitare quotidianamente la violenza e la sopraffazione. Proprio noi dovremmo aspettarci dallo stato ebraico un atteggiamento in contraddizione con la sua stessa natura?

Mi si consenta ora di passare da considerazioni di natura più generale a ricordi e esperienze di carattere privato che possono chiarire quali sono, nella loro cruda realtà, i reali rapporti tra ebrei e musulmani.

Sono nato in Egitto dove ho abitato per 25 anni, sino all'aprile del 1949 e parlo quindi di esperienze vissute in prima persona. Non è vero che tra musulmani e ebrei ci siano sentimenti di tolleranza e tanto meno di benevolenza.

Diciamo le cose come stanno, e senza giri di parole. I musulmani provano per gli ebrei (e per tutti gli "infedeli" e le minoranze etniche come, copti, drusi, bahai, kurdi, etc.) soltanto odio e disprezzo. Quando è possibile, il ricorso alla guerra santa (la *gihad*) ancora oggi è la conseguenza naturale della loro fondamentale intolleranza⁴.

In Egitto sono stato tra i fondatori, nel 1944, della sezione

⁴Sulla tragica sorte delle minoranze etniche e religiose nei paesi arabi esiste una documentazione sterminata, si veda anche Novitch, op. cit. pp. 172-178 e Jean Goll: *Le mirage palestinien*, C.I.D., Bruxelles 1969, pp. 17-20, 24-31.

egiziana della Quarta Internazionale. Fui arrestato più volte e passai quasi un anno nel campo di concentramento di Abukir. Gli unici compagni con cui ho potuto fraternizzare, sia in prigione, sia a Abukir, sono stati i copti. I “compagni” musulmani, nonostante militassimo nella stessa organizzazione, ci escludevano dalle mini-comuni che si erano formate nel campo per meglio sopravvivere.

Nel 1968, fui uno dei delegati italiani al Congresso culturale dell'Avana. Nell'aereo che ci portava da Madrid a Cuba, un delegato siriano cominciò un lavoro di autopropaganda, poiché ambiva alla presidenza di una delle commissioni. Arrivato alla mia fila, iniziò un cordialissimo colloquio; a un certo punto gli dissi che avevamo molte affinità essendo entrambi nati nel Medioriente, e precisavo di essere ebreo. Il volto del siriano tradì un sentimento di intenso odio e ribrezzo. Senza aggiungere una sola parola, si allontanò immediatamente troncando di netto il discorso iniziato.

Il disprezzo dei musulmani per gli ebrei ebbe modo di manifestarsi in forme particolarmente raccapriccianti. Qualche anno fa, tre fedayn di Al Fatah furono condannati a morte da un loro tribunale per avere stuprato una ragazza araba. La sentenza stabilì che fossero sotterrati nel cimitero ebraico. Le pietre tombali dei cimiteri ebraici del Monte degli Ulivi furono utilizzate a suo tempo dai giordani per la costruzione di latrine nella Gerusalemme araba.

Gli stati arabi contro i palestinesi

L'OLP pretende di volere uno stato laico e democratico dove arabi e ebrei potrebbero vivere in pace. Vediamo, alla luce dell'esperienza di questi ultimi vent'anni, quanto sia sincero questo proposito. Cominciamo a chiederci perché in Libano, in Siria, in Giordania e in Egitto, i palestinesi sono riusciti soltanto a farsi odiare dalle popolazioni ospitanti, tanto che "l'antipalestinesimo a livello di popolazione è diventato viscerale" (L. George, *Le Monde*, 6-7 marzo 1988). La verità è che in Egitto e in Siria i palestinesi si sono alleati con gli elementi più reazionari, i Fratelli musulmani, nel tentativo di rovesciare il regime che li aveva accolti, mentre in Libano e in Giordania hanno tentato di creare uno stato nello stato, imponendo tasse e esazioni di ogni genere, trattando da sudditi conquistati i loro ospiti, e imponendo loro ogni tipo di sopraffazione. Il risultato è che in Libano, prima i cristiani falangisti, poi i musulmani sciiti e persino i sunniti, infine i drusi, si sono ribellati ed è iniziata la guerra dei campi, non ancora conclusa, con i relativi massacri periodici. I 32 mesi di assedio dei campi palestinesi ad opera delle milizie Amal (espressione delle classi arabe più povere) hanno provocato 2500 morti, oltre 7500 feriti e la sparizione del campo di Sabra (8000 abitanti). (*Le Monde*, febbraio 1988).



Khomeini, esempio vivente di fanatismo religioso e di militarismo al potere

In Siria e in Giordania, stati più forti del Libano lacerato da conflitti interconfessionali, la soluzione è stata più rapida e sbrigativa. Assad ha espulso i palestinesi verso il Libano. Nel settembre del 1970, per ostacolare i progetti egemonici dei palestinesi, Hussein ha scagliato contro di loro le sue legioni beduine, massacrando 3400 quadri. In Egitto è stata decretata la chiusura di tutti gli uffici dell'OLP e i funzionari e i civili palestinesi sono stati espulsi verso la Libia e altri paesi arabi.

Non dimentichiamo che gli stati arabi hanno una parte enorme di responsabilità nella creazione del problema dei rifugiati, perpetuato per servire da arma contro Israele⁵. Questo l'appello diffuso da Radio Cairo il 16 maggio 1948: "Fratelli arabi di Palestina! I nostri sette eserciti libereranno in qualche giorno il territorio sacro profanato dalle bande criminali atee. Affinché gli ebrei, mille volte maledetti da Allah, non si vendichino vigliaccamente contro di voi prima del loro annichilimento totale, vi invitiamo a essere i nostri ospiti. Gli arabi vi aprono i loro focolari e i loro cuori. Vinceremo gli infedeli! Schiatteremo le vipere!".

Sappiamo come la promessa di accogliere fraternamente gli esuli palestinesi sia stata mantenuta. I campi d'internamento di Gaza furono creati dagli egiziani. Gaza era considerata territorio

⁵Sull'origine e lo sviluppo del problema dei rifugiati si veda Novitch, *op. cit.*, pp. 67-93.

occupato. Il governatore militare dipendeva dal Ministro della guerra e aveva diritto di veto. Non fu mai permesso agli abitanti di prendere parte alla vita politica egiziana. Nel 1962 e 1963, tra i rifugiati esasperati dal regime di occupazione egiziano, apparvero dei manifesti che chiedevano di “cacciare i tiranni faraonici che ci affamano e ci opprimono”.

Oggi in Giordania la situazione non è migliore. Nel campo di Bakaa sopravvivono precariamente oltre 200.000 palestinesi in condizioni catastrofiche e senza alcuna prospettiva di miglioramento. Le baracche, senza acqua corrente, sono di terra battuta e a un solo piano perché viene negato il diritto di costruire case di mattoni. Il risultato è che le abitazioni sono immerse nel fango durante la stagione delle piogge, sono gelide d'inverno, e forni d'estate⁶.

Non si creda che l'atteggiamento aggressivo e intollerante dei palestinesi sia una loro caratteristica peculiare. Essi si adeguano al modo di esistere di tutti gli altri stati musulmani in Africa, come in Asia. Vorrei ricordare alcuni esempi tra i più clamorosi.

Il fanatismo islamico raggiunge la sua espressione più compiuta con Komeini che da anni continua una guerra costata ai

⁶Cfr. Véronique Maurus: “Avec les Palastiniens de Jordanie dans le camp de réfugiés de Bakaa” , in *Le Monde*, 17 febbraio 1988.

contendenti milioni di morti. L'Iran manda al macello anche bambini di otto anni, massacra le minoranze etniche (i kurdi), politiche (la sinistra laica) e religiose, i bahai. Ricordiamo che i bahai credono nell'unità della razza umana, nell'eguaglianza dell'uomo e della donna e nella necessità di rendere l'educazione obbligatoria e accessibile a tutti. La fede bahai è di carattere sincretico e s'ispira alla Torah ebraica, al Nuovo Testamento, al Corano e alla Bhagavad Gita.

In Indonesia, il massacro dei militanti del maggiore partito comunista dell'Asia è cominciato con l'incitamento all'odio contro le minoranze cinesi, parola d'ordine del Partito dei Fratelli musulmani (Parti Nachtadue Uluma Moslem). Col pretesto di una guerra santa condotta in nome dell'Islam, il "Movimento del 30 Settembre" (Gestapu) di Suharto-Nasution ha scatenato la repressione più feroce del nostro tempo contro democratici e comunisti; in meno di un anno, il genocidio delle minoranze etniche cinesi ha condotto al massacro di circa un milione di militanti indonesiani.

Nel Sudan, prima il governo di Hassan Mahdjub poi quello attuale perseguita i cinque milioni di negri che popolano le tre provincie meridionali del Sudan. Questi rifiutano il processo di arabizzazione totale che viene loro imposto da Khartoum. Da anni la lotta si è trasformata in lotta armata, le forze di liberazione del Sudan del Sud, con il nome di Anya-Nya si battono contro il governo di Khartoum.

Il fronte di liberazione dell'Azande (nome storico del Sudan del Sud) di cui l'Any-Nya è l'ala militare, accusa apertamente gli arabi di genocidio. Joseph Oduko, primo presidente del Fronte di Liberazione dell'Azande, in una intervista pubblicata nel numero del *Nouvel Observateur* del 27 dicembre 1967, ha dichiarato: "Gli arabi vogliono la terra, la nostra terra, e per questo sono pronti a sterminarci. Essi sono sostenuti da tutto il mondo arabo... mentre noi siamo soli... ognuno sa che, per gli arabi, il negro del Sud è solo lo schiavo che si uccide quando rifiuta di obbedire... Non c'è oggi una vera democrazia in Africa. Il giorno in cui finalmente la parola sarà data al popolo africano le cose cominceranno a cambiare: tra l'altro, le frontiere attuali, che non corrispondono ad alcuna realtà etnica, e che sono state imposte al seguito del colonialismo, saranno rivedute e modificate e l'unità negra sarà più facile da farsi".

In Iraq, la politica razzista, culminata nel genocidio delle popolazioni curde continua da decenni, e malgrado tutti i cambiamenti di regime. Ricordiamo che questa politica di genocidio è stata denunciata anche dall'Unione Sovietica al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Per il governo iracheno la lotta contro i curdi è un mezzo eccellente per sviare l'attenzione delle masse dalla lotta di classe.

I rappresentanti del Partito comunista iracheno hanno dichiarato, nell'aprile 1967, al 7° Congresso del Partito socialista unitario a Berlino: "Migliaia di comunisti e di progressisti sono in

prigione e vengono torturati nel corpo e nello spirito... I dirigenti attuali privano le forze nazionali della loro libertà... I dirigenti sciovinisti non hanno fatto nulla per risolvere il problema dei curdi... Hanno aperto la porta ai capitali stranieri... I dirigenti dell'Iraq lanciano slogan demagogici sulla solidarietà araba, la neutralità positiva e la lotta contro l'imperialismo. Ma la loro è una politica di compromesso con l'imperialismo e la reazione”.

In Siria, con il pretesto della mobilitazione anti-israeliana le minoranze etniche sono oppresse e perseguitate: nel Nord i curdi fanno le spese della politica razzista siriana, mentre nel Sud le fanno i drusi. Un episodio è sufficiente per illuminare la natura del regime clericale-militare siriano prima di Al-Atassi e ora di Assad (entrambi grandi proprietari terrieri), che si è alienato l'appoggio delle masse operaie e contadine e che rappresentano solo gli interessi della casta militare al potere.

Il 5 maggio 1967 il comandante Aduan Hamman, direttore responsabile della rivista *Djaysb Al Sha'b*, organo ufficiale dell'esercito, l'allievo ufficiale Fatih Samani, coredattore capo, e l'allievo ufficiale Ibrahim Khalas, autore di un articolo apparso in questa rivista il 25 aprile 1967, sono arrestati e processati per la pubblicazione di un articolo di Khalas il cui titolo è “Il modo per creare un uomo arabo nuovo”.

Khalas aveva scritto tra l'altro “L'unica via per edificare la civiltà e la società araba è quella di creare l'uomo socialista arabo

nuovo, convinto che Dio, le religioni, il feudalesimo, il capitalismo, il colonialismo, i ricchi e tutti i valori che sono prevalsi nella società precedente non sono che burattini imbalsamati nel museo della storia”. Evidentemente il razzismo va di pari passo con il fanatismo religioso e la negazione dei valori umanistici.

In Egitto, la crisi arabo-israeliana serve da pretesto a Mubarak per continuare la persecuzione di tutti gli elementi di sinistra, anche di quelli più moderati, proseguendo così nella politica dei suoi predecessori: Nasser, Neguib e Faruk; persecuzione che va di pari passo con quella dei copti al Nord e dei nubiani al Sud.

Lo sceicco Hassan el Bakuri, già ministro dei Wakf, spiegava: “Se affermiamo che gli arabi sono la migliore nazione proposta agli uomini è perché si tratta di un fatto rivelato dal Corano e di una verità enunciata nei suoi versetti”. Per quanto riguarda il clericalismo della casta militare al potere basta ricordare che la Carta d’azione nazionale di Nasser esige dal cittadino “Una fede incrollabile in Dio, nei Suoi profeti, nei Suoi santi, che Egli ha inviato per guidare e portare la verità agli uomini, in ogni tempo e in ogni luogo”.

Marx aveva denunciato il pericolo del panislamismo che si identifica con il pan-arabismo quando scriveva: “Il Corano e la legislazione musulmana che ne deriva riducono la geografia e l’etnologia a una distinzione comoda e semplice tra due paesi e due nazioni, i fedeli e gli infedeli. La nazione infedele è *harbij*, cioè nemica. L’islamismo non riconosce il diritto alla esistenza

alle nazioni degli infedeli e postula uno stato di ostilità permanente tra musulmani e non credenti”⁷.

Ricordiamo che le costituzioni di tutti gli stati arabi (con la sola eccezione di quella libanese) proclamano l'Islam religione di stato: Algeria (art. 4), Egitto (art. 5), Giordania (art. 2), Irak (art. 3), Kuwait (art. 2), Libia (art. 5), Marocco (art. 6), Siria (art. 3)⁸. L'ultimo Rapporto di Amnesty International per il 1987 dà ampi ragguagli sulle persecuzioni e i massacri di oppositori politici e delle minoranze etniche nei paesi arabi.

Come in Indonesia, l'islamismo serve da alibi per la persecuzione della sinistra egiziana. Queste persecuzioni implacabili erano dirette, ai tempi di Nasser (non conosco la situazione attuale), da ex-nazisti: il capo della polizia politica egiziana, era l'ex SS Sturm Bahnführer Seipel che ha preso il nome di Emmad Zuher, mentre alti funzionari della Gestapo dirigevano i campi

⁷Marx “War Declared / Musulman and Christian” in *New York Daily Tribune*, n4054 (15-4-1854), ripreso in Karl Marx/Friedrich Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1961, vol. X, p. 170; trad. it. in *La questione orientale*, L. Mongini, Roma 1903, p. 223.

⁸Peaslee: *Constitutions of Nations*, Martinus Nijhoff, L'Aja 1965, vol. I, pp. 436, 562, 601, 991; Vol. II, pp. 474, 537, 1138.

di concentramento dove furono assassinati gli elementi migliori e più coraggiosi del popolo egiziano: Willerman (che ha preso il nome di Nami Fahoum) dirigeva il campo di concentramento di Samara. L'influenza dei nazisti nella struttura del regime nasseriano è del resto enorme: i movimenti giovanili erano diretti dalla SS Moser, ricercato dai sovietici per crimini di guerra in Ucraina.

La sezione israeliana del Ministro della Propaganda egiziana era diretta da vari nazisti notori: Hans Applen (che ha assunto il nome di Salah Chaffar), Luis Heiden (autore della traduzione araba del *Mein Kampf*, bestseller nei paesi arabi), Erich Bunzel, Franz Bartel (El Hussein), Wilhelm Bockler, e la SS Baumann che hanno partecipato entrambi allo sterminio degli ebrei nel ghetto di Varsavia⁹.

⁹Per un'ampia documentazione sui nazisti nell'amministrazione egiziana si veda Novitch, *op.cit.*, pp. 109, 122-132.

È il caso di stupirsi se la propaganda araba e gli scopi della



guerra chiaramente dichiarati riprendevano senza alcuna modifica i temi e i fini nazisti della “soluzione finale del problema ebraico” preconizzata da Hitler? Le vignette che illustrano questo testo sono eloquenti al riguardo.

Vorrei anche ricordare alcune dichiarazioni significative per dare un’idea del clima di odio alimentato dai governi arabi.

Il 14 maggio 1948, in conformità con la risoluzione delle Nazioni unite, fu proclamata l’indipendenza di Israele. Lo stesso giorno gli eserciti dell’Egitto, Giordania, Siria, Irak e Libano aggredirono il nuovo stato. Azzam Pacha, segretario della Lega

araba dichiarò: “Sarà una guerra di sterminio e di massacri dei quali si parlerà come dei massacri dei Crociati e dei Mongoli” (citato dalla B.B.C. il 15 maggio 1948). Il primo ministro iracheno e Radio Bagdad il 15 maggio 1948: “Schiacceremo il paese con i nostri fucili e distruggeremo ogni luogo dove gli ebrei cercheranno rifugio”. Il Rettore dell’Università Al-Azhar del Cairo prometteva, prima ancora della dichiarazione d’indipendenza: “Getteremo a mare le bande sioniste criminali, e non rimarrà un solo ebreo in Palestina” (Radio Cairo, 18 e 24 marzo 1948).

Nel 1967, nei giorni che precedettero immediatamente lo scoppio del secondo conflitto il tono non è diverso: “L’ora ‘x’ sarà fissata per scatenare l’attacco contro il nemico per distruggerlo e annientarlo... Già da oggi, il fronte occidentale della Giordania è diventato un luogo di massacro per Israele” (*La voce degli arabi*, Radio Cairo, 31 maggio).

Il presidente iracheno Aref indirizzandosi ai piloti della base di Habbaniya: “Figli miei, questo giorno è un giorno di vendetta e di lotta... Con l’aiuto di dio ci ritroveremo tutti a Tel Aviv e a Haifa” (citato da Radio Bagdad, 1° giugno). Il quotidiano giordano *Al-Kuds*: “La morsa d’acciaio che strangolerà lo Stato gangster si è stretta” (31 maggio).

Le minacce di sterminio sono esplicite: “Il popolo arabo è fermamente deciso a cancellare Israele dalla faccia della terra e a restaurare l’onore arabo in Palestina” (Radio Cairo, 25 maggio). Il ministro siriano degli affari esteri dichiara: “Siamo pronti a

prendere l'iniziativa della liberazione stessa e a fare scoppiare l'esistenza sionista aggressiva nella nostra patria araba" (citato da *Al-Thoura*, quotidiano damasceno, 20 maggio). Re Hussein: "Dobbiamo andare avanti nella via che porta alla cancellazione della nostra vergogna e alla liberazione della Palestina (*Al Khayat*, quotidiano di Beirut, 2 giugno). Il presidente algerino Bumedienne: "Fratelli, la libertà reale della patria intera passa per la liquidazione dello stato dei sionisti" (Radio Algeri, 4 giugno).

Nel quadro di questa campagna non si esita a riesumare un famigerato falso antisemita dell'Ottocento: "Israele è stato costituito per realizzare il piano elaborato dai Savi di Sion nei loro famosi Protocolli, nei quali essi diffondono il loro veleno e indicano le direttive per eliminare la civiltà e rendere schiavi tutti i popoli, soggiogandoli al popolo cosiddetto eletto da Dio. Questo piano è diventato la costituzione del movimento sionista". (*Cairo Review*, No. 21, 22 luglio 1967)¹⁰.

Quale confederazione per quale pace?

Nell'OLP, L'organizzazione più progressista e più disponibile

¹⁰Sono centinaia le dichiarazioni analoghe, per una scelta più ampia della mia, cfr. Novitch, *op. cit.*, pp. 59, 65, 69-72, 115-121, 161-67.

a un dialogo arabo israeliano è il Fronte Democratico di Liberazione della Palestina (FDLP) diretta da Nayef Hawatmeh. Vediamo quali sono le prospettive offerte agli israeliani, senza soffermarci sul fatto che il patto Nazionale palestinese del 1964 – tuttora vigente – prevede la distruzione dello Stato d’Israele e l’espulsione di tutti gli ebrei giunti dopo il 1948 (articoli 9, 19, 21, etc.). Posizione ribadita da George Habbash che tra altre amenità, definisce Israele “la bestia”, “il tumore pericoloso” etc. nel corso di un’intervista a Antonio Ferrari (*Corr. della Sera*, 27-2 e 8-3-1988).

Nel gennaio del 1970 in una dichiarazione di Hawatmeh al quotidiano francese *Le Monde* si accenna per la prima volta alla struttura del futuro stato palestinese: “Bisognerà edificare uno stato veramente democratico che farà parte di una grande federazione socialista araba nella quale il potere, tutto il potere, sarà esercitato dai consigli operai, dai consigli dei braccianti e dei soldati. Poco importa la forma costituzionale di questo nuovo stato, che potrà avere le strutture di una federazione o d’una confederazione di tipo jugoslavo o cecoslovacco. L’essenziale sarà il suo contenuto sociale, la sua natura di classe, il tipo di governo”¹¹.

¹¹Neyef Hawatmeh: “Per una soluzione democratica ai problemi palestinesi e israeliano” (*Le Monde*, 27-1-1970), in *Quaderni del Medio Oriente*, n. 7 (Maggio 1970), p. 39.

Un'intervista pubblicata quasi contemporaneamente su *AfricAsie*, ridimensiona considerevolmente la portata di questa dichiarazione. Vi si precisa infatti che “ il futuro stato sarà integrato in una federazione o una confederazione araba (sull'esempio di quella jugoslava o cecoslovacca)”¹². In altre parole, non sarà lo stato palestinese ad avere una struttura federativa o confederativa, ma sarà la Palestina araba che farà parte di una più vasta federazione o confederazione che riunirà tutti gli stati arabi della zona.

Una dichiarazione posteriore rilasciata da Hawatmeh a Edouard Saab, corrispondente libanese di *Le Monde*, ripresenta la stessa formulazione ambigua: “Noi rifiutiamo le soluzioni d'ispirazione sciovinista, proponiamo la creazione in Palestina di uno stato democratico e popolare che comprenderebbe arabi e ebrei nel quadro di un sistema socialista, con il diritto per ciascuna comunità di conservare la propria cultura e di operare per il suo sviluppo. La forma costituzionale del nuovo stato non è un problema. Si potrà prendere in esame il modello jugoslavo e l'esistenza di governi autonomi che però dipendono tutti da un

¹²Nayef Hawatmeh: “Per uno Stato multirazziale in Palestina” (*AfricAsie*, 19-1/1-2-1970) in *Quaderni del Medio Oriente*, n. 7 (Maggio 1970), p. 37.

solo potere per quanto riguarda l'economia, la sicurezza e la politica estera”¹³.

Se per “propria cultura” s'intende “propria religione”, come precisato dallo stesso Hawatmeh nell'intervista a Fieneut citata prima, e se per “forma costituzionale del nuovo stato” ci si riferisce a una federazione o confederazione araba della quale dovrebbe fare parte una Palestina araba e non binazionale, come chiarito da Hawatmeh a *AfricAsie*, è chiaro che questa dichiarazione, così come tutte le altre formulate con la stessa ambiguità di termini, viene svuotata da ogni significato rivoluzionario.

Questi dubbi vengono rafforzati dalla lettura del Progetto di risoluzione presentato dal FDLP alla Conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina: “Domandare ai rivoluzionari arabi di riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo israeliano significa rovesciare i problemi e ignorare la specificità della questione palestinese, cioè il fatto che la creazione, da parte degli ebrei, di uno stato indipendente in Palestina (e diritto all'autodeterminazione significa diritto alla separazione) viola il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione”¹⁴.

¹³Intervista di Nayef Hawatmeh a Edouard Saab in *Le Monde*, 31-5/1-6-1970.

¹⁴Progetto di risoluzione presentato dal FDLP alla Conferenza mondiale dei cristiani, Beirut, 1970, in *Quaderni del Medio*

La risposta a questa posizione è data da un militante del Matzpen. “Noi chiediamo ai rivoluzionari arabi di essere internazionalisti e di riconoscere il diritto all’autodeterminazione della nazione ebraico-israeliana, perché di nazione si tratta e non di comunità religiosa come pretende Al Fatah nel suo programma. Non lo chiediamo per noi, ma nell’interesse della rivoluzione, le masse qui vivono pensando che saranno sterminate e buttate a mare. Non puoi chiedere a una persona che la pensa in questo modo di unirsi a una lotta rivoluzionaria se non sa cosa gli succederà dopo la vittoria della rivoluzione. Per mobilitarla bisogna dargli un’alternativa all’attuale situazione, questa alternativa è l’autodeterminazione. Se dopo la rivoluzione la gente vuole separarsi ne ha il diritto; se gli ebrei preferiscono formare una entità a parte in un Medio Oriente socialista lo possono fare. Una cosa non possono fare: opprimere un’altra nazione e realizzare i propri interessi a spese degli altri. Questo non fa parte del diritto dell’autodeterminazione. Non hanno diritto allo stato d’Israele, fondato espellendo la popolazione indigena”¹⁵.

Oriente, n. 8 (Novembre 1970), p. 23.

¹⁵Citato da Michele Sacerdoti in “Diario israeliano”, *Quaderni del Medio Oriente*, n. 9 (Dicembre 1970), pp. 34-35.

L'atteggiamento massimalista anche della frazione più avanzata dell'OLP, la mancanza di ogni prospettiva comune e la minaccia di genocidio che ha pesato per anni sulla popolazione israeliana fa il gioco della reazione e ha permesso di bloccare i progressi dei movimenti di sinistra e di favorire la creazione di un governo di unione nazionale che vede alleati l'estrema destra dell'ex-terrorista Shamir e il leader laborista Peres. Il governo ha dato un violento colpo di timone a destra e adottato una serie di provvedimenti pro-capitalisti: congelamento dei salari, incoraggiamento degli investimenti esteri, lotta contro i sindacati, etc.; contemporaneamente, i circoli sciovinisti annessionisti rinforzano le loro posizioni, spalleggiati dai fanatici religiosi.

La logica della storia impone la fine dello sciovinismo e del razzismo, quindi il superamento dei nazionalismi. Ma la logica della storia non è ineluttabile, bisogna lottare per attuarla.

Il razzismo, dividendo le masse oppresse, le rende vulnerabili ai colpi della reazione e allontana indefinitamente la prospettiva della rivoluzione socialista. Il militante rivoluzionario deve dunque stare attento a non cadere nel trabocchetto della reazione e denunciare in ogni occasione e senza sosta tutti i tentativi di trasformare la lotta per l'emancipazione dell'umanità in una lotta per l'asservimento razzista dei popoli e delle minoranze etniche.

La strada della liberazione dei popoli non passa per la via dell'umiliazione razzista dei popoli. La libertà è indivisibile e nessun popolo sarà libero se un solo altro popolo – ovunque esso

si trovi, qualunque esso sia – sarà asservito. È chiaro che non si potrà fare nessun passo avanti sulla via della soluzione fin quando uno dei due protagonisti negherà l'esistenza dell'altro; fin quando si confonderà l'identità nazionale con quella confessionale.

Questo reciproco riconoscimento, chiaro e senza ambiguità, è di per sé un atto rivoluzionario. Le difficoltà che si incontrano nell'ottenerlo danno la misura dell'enormità delle responsabilità storiche che incombono oggi sui due protagonisti di questo dramma. Auguriamoci che nel loro stesso interesse, nell'interesse quindi della rivoluzione, arabi ed ebrei potranno ritrovarsi sulla via della fratellanza; una fratellanza cementata dalla lotta per una nuova Israele e una nuova Palestina, socialiste, libertarie e felici.

Michele Corsentino
PROFILO DI PAOLO SCHICCHI

Paolo Schicchi nacque a Collesano (Palermo) da genitori benestanti il 31 agosto 1865.

Sin da studente venne colpito dalle idee dell'Internazionale che allora era ispirata soprattutto dal Bakunin e nella quale confluivano le diverse scuole del socialismo che poi, grosso modo, si scinderà al famoso Congresso di Genova del 1892 in due correnti: l'ala libertaria e l'ala autoritaria.

Già nell'ambiente familiare il nostro aveva trovato i segni della rivolta contro le forze borboniche e reazionarie: suo padre, l'avvocato Simone, era stato presidente del Comitato rivoluzionario antiborbonico a Collesano durante il periodo delle lotte del Risorgimento. Una maggiore influenza egli subì a contatto del professore Eliodoro Lombardi a Cefalù, ove il ragazzo Paolo frequentava il ginnasio. Poi, durante gli studi liceali a Palermo, ebbe contatti con il vecchio e noto internazionalista Saverio Frisica di Sciacca. Attraverso altri contatti si rafforzeranno nel giovane ribelle le tendenze rivoluzionarie di una personalità tanto energica quanto leale.

Completati gli studi ginnasiali a Cefalù, Paolo Schicchi passò a studiare al liceo Vittorio Emanuele II, ove conseguì la maturità

classica.

Nel 1885 si iscrisse all'Università e studiò giurisprudenza negli anni accademici 1885-86 e 1886-87. Durante questo periodo, per aiutare bisognosi e sofferenti, si privò dei mezzi di sussistenza che gli venivano forniti dai suoi genitori. L'irrequieto giovane lasciò l'Università di Palermo per quella di Bologna – forse attratto dalla fama di questo ateneo e anche dalla fama di maestri come Quirico Filopanti e Giosuè Carducci – per continuare gli studi di legge. Qui, oltre ai corsi della sua facoltà, frequentò più assiduamente anche quelli tenuti dal Carducci, e quelli di storia del professore Francesco Bertolini. Questi lo chiamava “futuro topo di biblioteca”. Infatti, egli avrà una predilezione per la letteratura e la storia.

Nella nuova residenza, oltre ai suoi studi particolari, si interessò di propaganda generica come socialista autoritario, distinguendosi dai suoi colleghi universitari (per i quali aveva “inventato” un cappello che poi sarà denominato “berretto goliardico”) e collaborò ai giornali locali tra i quali il “Resto del Carlino”. Del soggiorno bolognese va ricordato un episodio tipicamente schicchiano.

Cadeva in quell'anno 1889 l'ottavo centenario dell'Università di Bologna che il corpo accademico si apprestava a festeggiare con l'intervento di grandi adunanze ufficiali e con la partecipazione del re e della regina. Il gruppo monarchico e studentesco, che era uscito per andare alla stazione per accogliere la coppia

reale, veniva affrontato da un altro gruppo composto di elementi sovversivi capeggiato da Paolo Schicchi. Ne seguì un parapiglia tale che gli studenti monarchici fuggirono scoraggiati lasciando perfino il loro stendardo in mano degli assalitori.

Paolo Schicchi non riuscì a completare gli studi né a laurearsi presso l'ateneo bolognese: né forse ci teneva a prendere la laurea, come non la conseguì mai, preso com'era dai suoi ideali sociali. Ma aveva dei conti da regolare con l'esercito e gli obblighi di leva mal si conciliavano con la sua indole. Al processo di Viterbo così Paolo Schicchi spiegherà le ragioni della sua diserzione:

“Io ero a Palermo allievo ufficiale nell'11 Fanteria ed in seguito a mia domanda passai nell'Artiglieria di montagna dove la disciplina si insegna a calci e a pugni. Ed io ne ebbi molti, oh... se ne ebbi. Una volta, per esempio, mi fu rotto un bastone alpino sulle spalle, e ciò non succedeva a me soltanto ma anche ai miei commilitoni: un giorno alcuni soldati furono persino legati alla coda di un mulo. A me accadde presso a poco la stessa cosa. Eravamo in marcia ed avendomi le ampie scarpe lacerato i piedi ero rimasto alquanto indietro alla colonna; quand'ecco il tenente Lessona, per sollecitarmi, mi venne dietro col cavallo la cui testa mi battè nelle spalle. Poscia il caporale Salvini in seguito ad ordine avuto fece per attaccarmi alla coda del suo cavallo.

Io protestai energicamente e per evitare il suicidio o la fucilazione, disertai”.

A Torino, Paolo varcò la frontiera e filò diritto a Parigi. Siamo

nel 1889, cioè nel primo centenario della rivoluzione. A Parigi conobbe Amilcare Cipriani, Galleani, Merlino, Faure, la Michel, Grave ed i fratelli Reclus. A contatto di questi uomini, che saranno poi gli esponenti maggiori del movimento anarchico internazionale, il nostro affinerà le sue idee e sarà l'apologista degli atti individuali di rivolta.

Lo Schicchi senza saperlo era un anarchico in potenza.

“Allora – continuerà nell'autodifesa – ero socialista legalitario, e pensavo che coi mezzi legalitari avrei potuto accelerare il giorno delle rivendicazioni sociali. Ma dovetti ben presto convincermi che il solo rimedio ai mali profondi che ci affliggono è la rivoluzione. Divenni perciò anarchico. E tutto contribuiva ad affozzarmi in siffatta convinzione, giacché in Francia, più che altrove, ad onta delle tanto decantate istituzioni repubblicane, si crepa di fame mentre altri gavazza nell'orgia, ed è lecito ad una signora della buona società spendere in una pelliccia settantacinquemila lire”.

Paolo Schicchi, pur non volendo scrivere le sue memorie, ci ha lasciato qualche ricordo del suo primo esilio parigino. Codesti cenni li troviamo nelle ultime due serie delle *Conversazioni sociali*.

L'irrequieto neofita venne segnalato subito alla polizia francese per la sua attività, e, prima che venisse fatto segno ad una eventuale espulsione, fuggì a Malta con Saverio Merlino. Ma anche qui il suo soggiorno fu breve, avendo alle calcagna la polizia inglese su segnalazione di quella francese. Allora, travestito da

prete, andò in Sicilia, ove riuscì a stampare a Catania un giornale dal titolo “Il picconiere” e un altro a Marsala, questa volta un numero unico di cui non conosciamo il titolo. Il suo girovagare lo portò a Palermo nel 1891.

S'avvicinava in quell'anno la gran data del I maggio, quando un gruppo di lavoratori per mezzo di una commissione s'era recato dall'ex compagno di Pisacane, Giovanni Nicotera, ministro dell'interno, perché venisse incontro alle condizioni difficili di quei poveri bisognosi. Ma il Nicotera rispose che, se nella ricorrenza di quella data essi avessero fatto dimostrazioni egli li avrebbe fatti schiacciare senza pietà con le loro donne e i loro bambini, dalla cavalleria. A tale minaccia lo Schicchi fremette di sdegno e concepì un piano per un attentato alla caserma di cavalleria a Palermo.

Dall'autodifesa davanti alla Corte d'Assise di Viterbo, stralcio ancora i seguenti passi in cui lo Schicchi assunse con coraggio e franchezza la responsabilità dei suoi atti di rivolta individuale.

“Il farlo – disse – non era forse mio diritto? Come, il nostro popolo chiede pane e gli si risponde col piombo e colla cavalleria? Ogni uomo che abbia un cuore dovrebbe ora esultare, se non imitare, il mio proponimento. Io agivo sotto l'impulso dell'amore profondo che sento per quanti soffrono, per la causa dei diseredati a cui ho dedicato tutta la mia esistenza. Avevo meco ventisei cartucce di dinamite e due di gelatina esplosiva. Avrei potuto con tali mezzi eseguire l'intento, ma pensando alle

tante vittime che erano forse l'unico sostegno dei vecchi genitori, di sorelle e di giovani spose tolsi dal barilotto tutte le cartucce di dinamite che avevo preparato lasciandovi la sola polvere pirica, che feci esplodere nell'intento unico di richiamare l'attenzione della borghesia sulla gran data del I maggio, giorno universale di rivendicazione e di lotte".



Ormai Paolo Schicchi, dovunque si trovasse, trovava una vita difficile. Eccoli in Svizzera, a Ginevra. Ma il suo "Pensiero e dinamite" allarmava la polizia elvetica e quella italiana. Infatti, il governo italiano fece delle pressioni presso il governo svizzero, tramite l'Ambasciata a Ginevra, per sopprimere il giornale. Schicchi cambia il titolo in quello di "Croce di Savoia", e riesce

a fare uscire qualche numero con articoli molto violenti contro Casa Savoia. Anche “Croce di Savoia”, naturalmente, viene soppresso, per evitare una rottura diplomatica tra i due paesi. Un commissario di Ginevra aveva perciò stabilito un appuntamento con lo Schicchi alla stazione, perché un mattino presto lo avesse accompagnato alla frontiera francese; e temendo di essere consegnato alla polizia, attraversò a piedi, la sera precedente, la frontiera ed era già all’indomani in territorio francese. Accadde che quel mattino il commissario subisse un attentato (andato a vuoto) da parte di un esule russo che voleva vendicare i suoi compagni fucilati, i quali erano stati consegnati dal governo svizzero allo Zar. Naturalmente quel gesto fu addebitato allo Schicchi, anche dalla polizia italiana.

Il nostro ancora una volta sarà costretto a passare da un paese all’altro. Si reca in Spagna, a Barcellona, per fondarvi “El porvenir anarquista”, giornale trilingue: italiano, francese e spagnolo.

Nella regione andalusa, l’atmosfera era gravida di conati rivoluzionari e i contadini di Xeres erano in piena rivolta per la conquista della terra. I governanti spagnoli, per sedare quella rivolta, ricorsero ad un triste stratagemma: vennero impartiti ordini alla polizia, la quale fece esplodere una bomba durante una processione religiosa barcellonese. Vi furono molte vittime e di ciò vennero accusati gli anarchici anche perché erano gli elementi più in vista nella sollevazione dei contadini. La polizia procedette ad arresti in massa e nella retata cadde pure lo Schicchi. Tutti gli

arrestati vennero sottoposti ad ogni specie di torture e pure il nostro – che era stato messo nella Cappella dei condannati a morte – subì quell’atroce sorte e assistette all’episodio vergognoso in cui la moglie incinta dell’anarchico Bernard venne violentata e bastonata a tal punto che abortì e ne morì. Tuttavia, quando fu fatto capire dagli stessi carcerieri che poteva liberarsi dal carcere dietro versamento di una certa somma, lo Schicchi ne uscì con un solo pensiero in testa, cioè vendicare se stesso e quella povera donna. Infatti, non volle agire a Barcellona per non compromettere i compagni che rimanevano in carcere, e pensava di far saltare qualche consolato spagnolo in Italia. Con questo deliberato proposito lasciò la Spagna e andò a Marsiglia e da lì a Genova. Ma si limitò ad uno spregio del consolato spagnolo, non volendo coinvolgere famiglie innocenti che abitavano nelle adiacenze dell’edificio. “Paolo Schicchi – dirà il suo difensore Gori – è sempre l’uomo d’azione. Ha il coraggio del sacrificio, non il coraggio della ferocia”.

Dopo l’attentato di Genova, recatosi a Pisa, venne fermato e portato in questura, ove esibì il suo passaporto intestato a Giuseppe Di Ciolo. Costui era conosciuto in quella città dalla polizia, come pisano. E, perciò, il delegato Tarantelli non si convinse e chiese altri documenti sotto pena dell’arresto; e lo Schicchi esibì un altro documento molto più eloquente del precedente: tirò fuori la pistola sparando per intimorire (e non per uccidere) il delegato. Poi prese subito la fuga con la pistola in pugno e nel

piazzale della stazione, che in quel momento era pieno di viaggiatori, urtò contro uno di essi e cadde a terra. Fu facile così catturarlo. Mentre, ammanettato, veniva condotto dalle guardie in questura, Paolo gridava a quella folla indifferente: “Popolo, popolo, viva l’Anarchia”.

Il processo a carico di Paolo Schicchi si celebrò alla Corte d’Assise di Viterbo il 16, 17, 18, 19, e 20 maggio 1983, cioè, fuori dalla sua naturale giurisdizione che avrebbe dovuto essere una delle Assise di Palermo, Pisa o Genova, ove avvennero i fatti addebitatigli e di cui egli assunse piena responsabilità nella sua autodifesa. Il collegio della difesa era composto di sette avvocati: Pietro Gori, Giuseppe Galli, Ranieri Castelli, Luigi Molinari, Alfredo Podreider, Giulio Maria Cavalletti e Vito Grignani, che, dalla lontana Marsala, era andato a difendere il suo conterraneo e vecchio amico. Schicchi, perciò, doveva rispondere degli attentati di Palermo e di Genova e di mancato omicidio nella persona del Tarantelli. Il pubblico ministero, Pio Cavalli, e i giurati non vollero riconoscere i moventi politici delle azioni di Paolo Schicchi. Nonostante il serrato dibattimento che ne seguì e le arringhe degli avvocati, il nostro veniva condannato dalla Corte a 11 anni, 3 mesi e 15 giorni di reclusione più 700 lire di multa e 3 anni di sorveglianza speciale. Nell’udire la grave condanna lo Schicchi dalla gabbia gridava: “Giurati siete pecorai! Viva l’Anarchia”. A quel grido successe un putiferio nella Corte; e in seguito all’or-

dine del Presidente di fare sgomberare l'aula, le guardie si mostrarono arroganti con l'avvocato Molinari (che stava discorrendo con lo Schicchi) il quale indignato disse: "Questa è una prepotenza" che venne falsamente interpretata "Lei è un prepotente". E così il povero avvocato venne immediatamente arrestato e subì nel pomeriggio del giorno seguente un processo con una condanna a 3 giorni di reclusione. Lo Schicchi, invece, per la sua invettiva, veniva condannato all'indomani mattina con la sua voluta assenza al massimo della pena, cioè a 12 mesi di reclusione.

Scontò dunque l'enorme pena senza mai vacillare, e non beneficiò né di indulti né di amnistie per il veto di Casa Savoia. Rifiutò, nel 1897, la candidatura al parlamento per la liberazione dal carcere (allora la chiamavano *candidatura protesta* per i reclusi politici), patrocinata dai familiari e da qualche esponente socialista, e anche la grazia. I due tentativi di agitazione promossi da Pietro Gori per la sua liberazione, nel 1893, fallirono perché i cosiddetti partiti popolari erano allora in tutt'altre cose affaccendati.

Pietro Gori, nella prefazione al *Resoconto del processo di Viterbo*, sintetizzò la drammatica situazione dello Schicchi. "Dodici anni!... – scrisse tra l'altro –. E passarono inesorabilmente lenti sulla sua testa sculta di fierezza e di bontà. Passarono sulle segrete cupe, dove la sua fronte s'insolcava di rughe; mentre fuori tumultuavano nuove folle e nuove audacie...".

Paolo Schicchi scontò la dura pena nelle carceri di Oneglia, Alessandria, Pallanza, Orbetello. E durante il periodo del carcere venne assistito con grande affetto dai suoi familiari che gli inviavano mezzi finanziari, libri e vestiario. Solo così, e grazie alla sua fibra robusta, Paolo nel 1904 riacquistò la libertà e poté ritornare a Collesano; ma ancora non era libero, c'erano i tre anni della sorveglianza speciale. Nei vari reclusori, egli ebbe il permesso di consultare libri, giornali e riviste e scrisse molti saggi, che però furono sequestrati e distrutti dalla polizia, la quale cercò quasi sempre di rendergli la vita impossibile.

Nel 1906 un gruppo anarchico milanese, composto di militanti tra i quali Nella Giacomelli, e il professore Ettore Molinari, diede vita al giornale "La protesta umana" e, nel 1908, invitò lo Schicchi a Milano per dirigere quel periodico.

Ma il gruppo della "Protesta" e Paolo Schicchi rivelarono subito una tale incompatibilità di carattere e una diversità di metodi e di impostazione ideologica che furono costretti a distaccarsi dopo aspre polemiche.

Da Milano, il nostro passò in Toscana, e, dopo un giro di conferenze in varie località, si stabilì a Pisa, dove fondò nel 1909 "L'avvenire anarchico", la libreria "Editrice sociale" e la cooperativa tipografica "Germinal", con Virgilio Mazzoni e Gino del Guasta. A Pisa, il movimento anarchico fu molto rigoglioso, e "L'avvenire" continuò le sue pubblicazioni anche durante la

guerra, fino al 1923. Dopo circa due anni alla direzione del giornale pisano, Schicchi sarà costretto a lasciare a malincuore quel centro per ritornare a Collesano invitato dai suoi genitori, i quali volevano che ripigliasse gli studi e si laureasse una buona volta. Paolo ritornò a Collesano più che altro per accontentare i suoi genitori, e non per laurearsi, perché nutriva un grande amore per essi, le sorelle e i fratelli che lo ricambiarono e lo assistettero per tutta la sua vita errabonda.

Che cosa Paolo Schicchi fece in Sicilia? Non si dedicò certo ad una attività professionale per trarne lucro e vantaggi. Né ci furono ostacoli che potessero fermarlo o fiaccarlo. Perciò si trovò ad affrontare, nel pieno delle sue forze, un avvenimento molto importante e di natura internazionale: la guerra mondiale. Disgraziatamente ad essa avevano aderito alcuni anarchici sinceri e altri uomini di correnti politiche molto avanzate, perché ritenevano doveroso abbattere il militarismo tedesco per salvare l'indipendenza dei popoli. Egli tenne conferenze e comizi un po' dovunque in Sicilia contro il militarismo e contro la guerra, e collaborò ai giornali anarchici del Nord America tra i quali "Il martello" e "Cronaca sovversiva".

Durante quel periodo pubblicò due drammi: *La morte dell'Aquila* e *Tutto per l'amore*. Entrambi avevano ricevuto un premio letterario a Palermo prima di vedere la luce a Milano. Seguirono poi due studi: *Il contadino e la questione sociale* e *Fra la putredine*

borgnese, pubblicati dalla Trimarchi di Palermo. Del primo si occupò favorevolmente Napoleone Colajanni sul “Giornale di Sicilia”.

Quindici numeri unici uscirono a Palermo, redatti da Schicchi con la collaborazione di Nino Napolitano, dal 1919 al 1921; quando in Aprile dava l'avvio al quindicinale “Vespro anarchico”. Questo periodico sarà fino al 1923 il giornale più avanzato dell'isola e uno dei migliori del movimento anarchico; e in cui intensificava la battaglia contro il fascismo e la monarchia. Immaginarsi se le autorità potevano tollerare un uomo che metteva alla gogna il fascismo, la chiesa e la Casa Savoia. Sicché Paolo Schicchi per la sua travolgente attività subì due processi: uno alla Corte d'Assise di Termini Imerese nel 1923 per vilipendio contro la religione e il papa; un altro si celebrò alla Corte d'Assise di Palermo per offese al governo fascista e al re nel 1924: assolto in entrambi. Si aggiunga che lo Schicchi subì il carcere preventivo prima che si celebrassero i due processi; anche per quegli articoli apparsi sul “Martello” e “L'adunata dei refrattari” di New York, nel 1923-24.

Ormai la vita si faceva sempre più difficile per gli antifascisti con l'avanzare e l'affermarsi del fascismo al potere. Senonché, non restava ai più ardimentosi e ai più colpiti dalle leggi e dalle persecuzioni dei fascisti che rifugiarsi all'estero. Allora, un giorno del 1924, fingendo di andare in campagna a cavallo di un asino ed eludendo la sorveglianza dei carabinieri, lo Schicchi, da

Collesano andò a Palermo, ove clandestinamente s'imbarcò e finì il suo viaggio nella vicina Tunisi. Qui ripigliò subito la sua battagliera attività con implacabile veemenza contro il fascismo e la Casa Savoia, che furono i suoi preferiti bersagli. Pubblicò così il numero unico "Il vespro sociale". Subito dopo apparve "Il vespro anarchico" come continuazione di quello di Palermo: non più quindicinale ma settimanale. Riuscì a stampare un solo numero. Fu soppresso dalle autorità tunisine.

«Cultura» estratto dal Vespro



IL VESPRO ANARCHICO

Quindicinale degli Anarchici Siciliani

Abbonamento L. 9 - Bolero L. 12	Palermo, 6 Maggio 1931	Un numero cost. 10 - Ristato cent. 80
---------------------------------	------------------------	---------------------------------------

Per tutto ciò che riguarda il giornale rivolgersi al compagno:

PAOLO SCHICCHI
COLLESANO (Palermo)

Primo Maggio

Perché la rivoluzione non cominciasse dalle feste del primo maggio, ed è il primo di maggio il quale ha sua storia ed una leggenda.

«Dedicavamo un mese prima di guerra a chi il primo maggio, ed è una pagina di sangue che dovrebbe essere ricordata quanto la più nera proletaria» intelligentemente e che si fa chiamare proletaria intelligente.

Trentaquattro anni fa sono - «mi mai non ricordo» - ma che anche uomini di buona e di loro volere ammorzavano i loro, e con accenti di sfida, che i lavoratori non dovevano manifestare ad essere gli attivi socialisti del capitale e della proprietà.

Preparavano allora, con tutte le donne, le donne della vita, la questione della vita, e di lavoro, ma la famosa questione che il ma-

non aveva - e noi non perdiamo ai venti.

E la rivoluzione finì per essere anarchica, perché anarchica è il palcoscenico dell'uomo e tutto l'anarchismo va la storia dell'umanità.

Va, va e Calandimaggio.

Non non tiriamoci alla lunga, leggende perché finalmente la vita è pronta alla scoppio del nostro, e nessuno potrà tacere l'ultima scena della militanza comunista borghese, la quale ormai è una iniziativa tragica.

Si chiama fatalmente l'ultima, la tragedia della rivoluzione sociale.

E sarà una tragedia nella tragedia.

E saranno finalmente la fratellanza, la vera giustizia, e soprattutto, avremo la libertà.

Così, o primo di maggio, noi di socialisti.

Giuseppe Canessa

I Martiri

«Tutti noi siamo il più di noi»
«Tutti noi siamo il più di noi»
«Tutti noi siamo il più di noi»

La sua permanenza nel territorio tunisino non durò a lungo: venne espulso dalle autorità locali in combutta con la polizia fascista. Se ne andò a Marsiglia, dove fondò "Il picconiere" nel

Maggio 1925, in cui continuò la polemica (già iniziata sull’“Adu-
nata dei refrattari” alla fine del 1924) contro antifascisti e com-
pagni anarchici che avevano aderito ad un’organizzazione di tipo
militare capeggiata da Ricciotti Garibaldi. Quest’ultimo agente
di Mussolini, aveva adescato gli antifascisti a tornare in Italia per
abbattere il fascismo. Paolo Schicchi fu uno dei primi a denun-
ziare l’intrigo e l’imboscata tesa agli antifascisti, anche nei numeri
unici “Il pozzo dei traditori” e “L’unione dei padellai”, in rispo-
sta al numero unico “Polemiche nostre”, redatto da un gruppo
di anarchici che voleva giustificare la propria adesione alle “Le-
gioni garibaldine”. Si accesero tali polemiche, che addolorarono
tutti coloro che erano in buona fede.

Il soggiorno a Marsiglia fu breve ed agitato, e, per ordine di
quel Prefetto, “Il picconiere” venne soppresso. Ancora una
volta, il nostro fu costretto a cambiare residenza e si stabilì a
Parigi. Anche qui lo Schicchi iniziò la “Diana”, che durò dal 1926
al 1929; ed ebbe come condirettore Renato Souvarine. Nel frat-
tempo riusciva a pubblicare in due volumi *Casa Savoia* e il volu-
metto *Storie di Francia*.

Il periodo dal 1926 al 1929 fu intenso per la lotta accanita
contro il regime mussoliniano e contro le autorità francesi che
gli rendevano la vita impossibile (anche dietro pressione delle
autorità consolari italiane e di quelle diplomatiche); sballottan-
dolo da una città all’altra sotto severa sorveglianza poliziesca in

primo tempo e poi alla clandestinità essendogli interdetto il diritto di asilo. Nello stesso tempo il ministero dell'interno fascista e il ministero degli affari esteri controllavano la sua attività, servendosi di spie e di agenti provocatori.

Paolo Schicchi, dunque, condusse una battaglia su due fronti: all'interno contro gli anarchici garibaldini e all'esterno contro il fascismo e la reazione francese che lo fiancheggiava contro i combattenti antifascisti. Tuttavia, i suoi attacchi non venivano risparmiati nemmeno ai tiepidi antifascisti, sia pure anarchici; i quali se ne stavano lontano dalla lotta o acquattati in luoghi sicuri.

La reazione, per chi ha scelto la lotta in campo aperto, sarà il banco di prova del combattente che non ha timore della galera o della morte. Evidentemente non tutti hanno lo stesso ardore di buttarsi nella mischia a corpo morto. Egli ha ormai al suo attivo tante generose battaglie sin dalla prima giovinezza: e, ora, da vecchio, non conosce riposo, non sta fermo; continua imperterrito con il suo innato spirito giovanile a dare l'esempio ai timidi e ai paurosi di come battersi. Leggiamo ciò che a questo proposito scriveva in una nota di piccola posta sulla "Diana" del 30 dicembre 1927, al suo amico e compagno Serni: "Lo conosco purtroppo (per sentito dire) il reverendo di Lione. Egli appartiene a quei canonici basilicali (all'uso romanesco specialmente), i quali escono fuori in pompa magna a celebrare la messa cantata quando il tempo è bello. Oh! allora dopo la messa cantata sono

anche capacissimi di recitare a perdifiato novelle e stornelli su per le piazze e i mercati. Ma se per caso il cielo si rabbuia e minaccia tempesta, tu lo vedi subito correre e tapparsi in casa senza mettere fuori il naso per anni e anni; neppure se passa il generale Padella o il vescovo di Roma. Eh, caro Egisto! Tutti son buoni a cantare *Chanson de gestes*, a ballare la danza pirrica, ad annunziare il sol dell'avvenire, a sfilare in parata, a battagliaiare con i mulini al vento in mezzo ai fiori ed ai tepori d'aprile e di maggio. Il difficile è far lo stesso mentre il turbine t'investe d'ogni parte, sotto la grandine che ti sferza la faccia e tra la ridda delle folgori minacciose. Il difficile è affrontare la tempesta e resistere per mezzo secolo, se occorre; anche quando la miseria, la fame e il freddo battono alla tua porta; anche quando un bel mattino ti svegli in galera per uscirne fuori morto o moribondo. Le reazioni hanno solo questo di buono: ritemprano i cuori d'acciaio, rinsaldano i cervelli di bronzo, sgonfiano i palloni, scoprono i letamai e mettono a nudo le piaghe e le carogne”.

Dopo la soppressione della “Diana” da parte del ministro francese Tardieu, Paolo si ridusse di nuovo a Marsiglia dove – come abbiamo visto – gli era interdetta l’attività di pubblicista, e incominciava a meditare il progetto per l’insurrezione in Sicilia. A questo proposito, lanciava alla macchia un numero unico intitolato “La guerra civile” in cui incoraggiava gli anarchici e gli esuli antifascisti a fare dei fatti e non più delle parole. Il suo disegno era forse di dare all’Italia un grande esempio come quello

pisacaniano.

Il gruppo che poi si imbarcò nell'estate 1930 da Tunisi era troppo piccolo: Schicchi, Renda e Gramignano¹⁶. Si nascosero nella stiva di un vapore e al momento dello sbarco a Palermo, traditi dallo stesso capitano, vennero arrestati e condotti al carcere dell'Ucciardone. I tre congiurati vennero poi trasferiti da Palermo alle carceri giudiziarie di Roma. Essi dovevano essere processati dal Tribunale Speciale. Schicchi prevedeva la condanna: era perciò preparato ad accettarla e nello stesso tempo ad affrontarla con estremo coraggio nel dibattito giudiziario, in cui da accusato si trasformò in accusatore. Della sua sorte incoraggiava il fratello Nicolò alla fermezza e non voleva che gli stessi

¹⁶Salvatore Renda e Filippo Gramignano, anarchici rispettivamente di Trapani e Borgo Scita. Al progetto insurrezionale era legato anche un altro gruppo, che avrebbe dovuto imbarcarsi in un secondo momento, composto da Paolo Caponetto, di Francofonte, e Vincenzo Mazzone, di Messina. Contatti nell'isola erano stabiliti anche con Lucia Caponetto, sorella di Paolo e moglie del Renda, e con il socialista Ignazio Soresi. Lucia Caponetto venne poi arrestata a Genova e condannata a un anno. Mazzone e Paolo Caponetto rimasero all'estero e furono combattenti della resistenza Spagnola. Renda uscirà dal carcere in seguito a domanda al duce e finirà i suoi giorni come spia del regime. (NdE).

familiari ne soffrissero.

Si veda con quanto contegno egli scrive, con parole semplici sull'eventuale sentenza in una lettera al medesimo fratello:

“Roma, 14 aprile 1931 (...). Domenica scorsa, 12 corrente, ricevetti insieme l'atto d'accusa e la citazione per comparire dopodomani 16 al Tribunale Speciale. Io sarò condannato con tutta certezza e dopo non molto inviato alla casa di pena. Checché avvenga, pretendo da tutti la massima pazienza e la tranquillità assoluta come se nulla fosse accaduto. Anzi desidero che se sarò condannato, tu cerchi di tener al buio d'ogni cosa le nostre povere sorelle che potrebbero risentirne grave danno alla salute così ammalate come sono. Tu poi devi chiuderti la bocca e fingere che sei muto. (...) Non ti rivolgere a chicchessia per chiedere favori, non ti umiliare con nessuno, ché tutto sarebbe inutile”.

In un'altra lettera informa il fratello della condanna:

“Roma, 16 aprile 1931 (...) Oggi si è discusso il mio processo, che è finito come prevedevo: con una condanna a dieci anni. Torno a raccomandarti vivamente la tranquillità assoluta, il silenzio, e il segreto per le nostre sorelle. Io sono assistito da un po' di salute e spero vincere anche questa prova. (...) E poi niente sollecitazioni, niente piagnistei, niente umiliazioni. Ti impongo, in nome dell'amore fraterno, la tranquillità e il silenzio...”.

Anche Renda e Gramignano comparirono, con lo Schicchi, davanti al Tribunale squadrista per lo stesso processo. I capi d'accusa erano di propaganda sovversiva, di cospirazione contro i

poteri dello Stato e di avere menomato il prestigio del governo italiano all'estero per mezzo della stampa. Allora Paolo Schicchi contava 66 anni ed era il maggiore d'età degli altri due coimputati. Sicché, oltre allo Schicchi, il Tribunale condannò anche Renda a 8 e Gramignano a 6 anni di reclusione.

Paolo passò 7 anni nel reclusorio per ammalati politici a Turi di Bari, ove tra gli altri reclusi c'erano Antonio Gramsci e Sandro Pertini. Anche questa volta, come nel passato, rifiutò la grazia, richiesta dal fratello e dalle sorelle nel 1933.

Il rifiuto della grazia viene confermato con molta fierezza nella seguente lettera al fratello:

“Turi, 18 luglio 1933 (...) Giorni or sono il Direttore mi comunicò una lettera del Tribunale Speciale, il quale chiedeva se io davo il consenso ad una domanda di grazia dei miei parenti. Naturalmente in tal caso il consenso implica anche un atto di sottomissione. Io risposi puramente e semplicemente che no. Io infatti, fratello e sorelle miei carissimi, vi avevo pregato di chiedere il mio trasferimento nell'infermeria del carcere di Palermo, conformemente all'art. 107 del Regolamento carcerario, e non mai di chiedere grazia per me. Che cosa vuoi chieder grazia a settant'anni d'età e con tanti malanni addosso? (...) Ti prego dunque di non darti troppo pensiero della mia liberazione, altrimenti sarò costretto a troncare ogni corrispondenza con voi tutti...”.

Nella lunga vita di questo anarchico siciliano, notiamo che la religiosità della coerenza e le generose ribellioni s'intrecciano in

momenti di eroismo; tanto da formare un carattere granitico.

Un'amnistia schiude allo Schicchi le porte del carcere nel 1937. Allora viene mandato al confino politico prima a Ponza, poi a Ventotene. In entrambe le colonie confinarie, incontrò numerosi compagni delle passate lotte e militanti di altre formazioni politiche. Era il più vecchio di tutti e con un passato di lotte non comuni.

Di alcune testimonianze di prestigiosi uomini dell'antifascismo, in mio possesso, il giudizio più centrato mi sembra quello di un comunista, che fu con lui per alcuni anni a Ventotene. Bastano le poche parole di Umberto Terracini, per delinearne la figura: "Egli era il patriarca della colonia confinaria, e ciò sarebbe di per sé bastato per assicurargli la simpatia ed il rispetto di tutti i confinati, che comunque non gli sarebbero mancate per la intensa suggestione morale ed intellettuale che da lui si proiettava attorno".

Amici, avversari, e i compagni vollero rendere omaggio al vecchio combattente libertario con poesie di Dino Roberto di "Giustizia e Libertà" e del socialista Sandro Pertini in un simposio del Capo d'Anno 1938. Senonché, durante la vita di confino s'era ammalato d'ernia inguinale, e da Ventotene veniva trasferito nel 1941 alla clinica Noto di Palermo per subirvi l'operazione. Il professore Pasqualino, direttore della clinica, lo trattene con sé fino alla liberazione della Sicilia da parte degli eserciti "Alleati" adducendo i motivi che lo Schicchi non era ancora

guarito, nonostante le proteste dei fascisti che lo volevano mandare di nuovo al confino.

Lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia nel 1943 coincideva con la caduta del regime fascista. E, così, lo Schicchi, nel settembre di quell'anno iniziava per primo la pubblicazione di una serie di numeri unici e manifesti (sette in tutto), con appelli di fronti unici per la riscossa del popolo siciliano contro i responsabili della catastrofe. Egli godeva, a quell'epoca, una stima inalterata da parte dei comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti; i quali ancora non dipendevano dai vertici dei loro partiti. Ricordiamo che in uno di questi numeri unici, pubblicava un acuto articolo sulla scuola e, tra le altre cose, commemorava i primi martiri dell'antifascismo: Matteotti, Amendola, Gobetti, Don Minzoni, ecc.

Quando nel settembre 1944 apparì la prima serie delle *Conversazioni sociali*, Lorenzo Marinese, sulle colonne del "Giornale di Sicilia", si occupava dell'uomo e del libretto. Scriveva tra l'altro: "(...) Egli è un puro, e ha dato e sofferto tutto per la causa, mai piatendo agli altri, rimettendo del proprio denaro, fatica, esperienza".

Seguirono la seconda, la terza e quarta serie delle *Conversazioni sociali*, le ultime due serie contengono molti capitoli riportati da *Casa Savoia*. Dopo la pubblicazione di quei volumetti, Paolo Schicchi pensò di dar vita ad un periodico che venne fuori nel marzo 1946 sotto il titolo "L'era nuova", che usciva ogni mese

e, qualche volta, ogni due mesi, a causa della vecchiaia e della malferma salute. E i suoi temi prediletti erano i soliti: la lotta contro il vecchio e nuovo fascismo e la monarchia, ma pubblicava pure scritti storici e areligiosi e un interessante studio, *La leggenda di Gesù* di Renato Souvarine.

Nel giugno 1948 dovette sostituire “L’era nuova” con numeri unici dello stesso formato della rivista, in seguito ad una legge sulla stampa, per cui i direttori di periodici e giornali dovevano regolare la loro posizione legale. Tuttavia, egli non poté ottemperare a quelle formalità per mancanza del certificato elettorale che non gli veniva rilasciato dal Comune di Collesano per le condanne riportate; e per le quali non gli erano riconosciuti i motivi politici. Doveva perciò fare istanza per la riabilitazione per ottenere il certificato elettorale, cosa che un anarchico del suo stampo non avrebbe mai fatto. Sicché, dal 1948 al 1950, fu costretto ad editare soltanto numeri unici, cioè fino a quando la tarda età lo costrinse a letto. Nonostante la forte fibra, la morte lo colse il 12 dicembre 1950.

Si chiudeva così la drammatica esistenza di una delle figure più interessanti del movimento anarchico italiano. Egli, dunque, era rimasto fermo alle sue idee e a quella tendenza antiorganizzatrice dell’anarchismo romantico ottocentesco che, erroneamente o per comodità polemica, viene inclusa nelle correnti individualistiche. Lo Schicchi era bensì contrario all’organizza-

zione strutturale, ma favorevole alla formula comunista-anarchica per la gestione dei beni sociali.

Qualsiasi tendenza anarchica, del resto non vale tanto per l'orientamento comunista o individualista che sia, quanto per la buona fede, la tenacia e la coerenza di chi la sostiene, anche a prezzo di sacrifici e prigioni e occorrendo la morte. Questa la principale ragione per la quale ho sentito il dovere di tracciare a grandi linee la vita di Paolo Schicchi, una vita esemplare degna di essere ricostruita in un'ampia biografia.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Diamo qui un elenco senza pretesa di completezza degli opuscoli, libri e periodici di Paolo Schicchi. Omettiamo poi i titoli dei numeri unici perché questa nota si farebbe lunga.

Ricchezza e miseria, Il proletario, Marsala, 1890, pp. 24.

Resoconto del processo davanti alla Corte d'Assise di Viterbo, Di Sciullo, Chieti, 1904, pp. 51. Seconda ed., New York, 1925, pp. 46.

Le degenerazioni dell'anarchismo, La Sociale, La Spezia, 1909, pp. 88.

La morte dell'aquila. Tutto per l'amore, 2 drammi in un vol., Milano, Baraldi, s.d. pp. 160.

Il contadino e la questione sociale, Trimarchi, Palermo, 1919, pp. 159.

Fra la putredine borghese, Trimarchi, Palermo, s.d., pp. 90.

Casa Savoia, vol. I, Culmine, Buenos Aires, 1928, pp. 196, vol. II L'Aurora, East Boston, 1929, pp. 204.

Storie di Francia, Circ. stud. di criminologia, Vienna, 1930, pp. 94.

Conversazioni sociali, 4 serie, Un. tip. sic., Palermo, 1944, pp. 46, 1945, pp. 56, 104, 110.

* * *

“Pensiero e dinamite”, periodicità irregolare, Ginevra, 18-7, 28-7-1891.

- “La croce di Savoia”, per. irr., Ginevra, 8-8, 31-8-1891.
- “El porvenir anarquista”, per. irr., Barcellona, 15-11, 20-12-1891.
- “La protesta umana, settimanale, Milano, 1908.
- “L’avvenire anarchico” settimanale, Pisa, 1909-10.
- “Satana” mensile, Pisa, 1910-11.
- “Il vespro anarchico”, quindicinale, Palermo, 1921-23.
- “Il picconiere”, quindicinale, Marsiglia, 1925.
- “La diana”, quindicinale, Parigi, 1926-1929.
- “L’era nuova”, rivista mensile, Palermo, 1946-48.
- Undici numeri unici, Palermo, 1948-50.

Natale Musarra
**DOCUMENTI DI QUESTURA E ARTICOLI DI GIOR-
NALI CONCERNENTI PAOLO SCHICCHI**
(1890-1895)

Uno studio serio su Paolo Schicchi non potrebbe prescindere, a mio avviso, dall'esame delle carte di polizia e di quelle processuali, nonché dallo studio e dallo spoglio dei parecchi giornali ai quali Schicchi ha collaborato. In tal senso, accanto alla biografia, sarebbe opportuna una bella raccolta delle sue cose scritte.

Ecco, ad esempio, la scheda biografica posseduta dal Ministero dell'Interno (probabilmente la stessa che apre la serie nel Casellario Politico Centrale) e inviata dal Direttore Generale della P.S. Ramognini "Ai Signori Prefetti del Regno" con 'riservata' n. 7432 del 18 ottobre 1891. Il testo che trascrivo è la comunicazione che di detta 'riservata' fa il Prefetto Reggente di Siracusa, comm. Morelli ai sottoprefetti di Modica e Noto, con alcune minuscole varianti tecniche:

Riservata n. 24 div. P.R. Regia Prefettura di Siracusa

Oggetto: SCHICCHI PAOLO – ANARCHICO

Siracusa, 24 ottobre 1891

Riserbandomi trasmetterLe due fotografie del noto anarchico

Paolo Schicchi comunico le seguenti notizie, che valgono a meglio delineare il carattere personale e l'importanza di questo pericolosissimo individuo.

Schicchi Paolo di Simone e di Dispensa Michelangela nacque il 31 Agosto 1865 a Collesano (Cefalù). Fece dapprima lo studente nella R. Università di Palermo, lasciandovi molte relazioni fra la scolaresca e poscia fu a Bologna iscritto al III anno di Giurisprudenza. Chiamato all'età di 24 anni, come soldato di I categoria, a far parte dell'esercito fu prima arruolato in un Reggimento di Fanteria e poi nel I Reggimento di Artiglieria da Montagna. Giunto al grado di caporale si diede disertore per lo che fu colpito da mandato di cattura dell'Ufficiale Istruttore di Torino del 17 aprile 1889 e quindi con sentenza del Tribunale Militare di Alessandria del 16 novembre 1889 condannato a un anno e mesi sei di reclusione ed alla rimozione dal grado. Appena disertato rifugiossi in Francia e strinse a Parigi relazioni coi capi anarchici francesi e italiani, specialmente col noto Francesco Saverio Merlino. Pei propositi violenti manifestati da lui sia nelle adunanze che con gli scritti e con la pubblica stampa fu col Merlino espulso dalla Francia, donde riparò a Malta. Di là mantenne attiva corrispondenza coi suoi correligionari italiani e stranieri, finché allontanatosi nel gennaio del corrente anno da Malta, pare siasi recato di nascosto in Italia e forse anche a Londra. Certo è che nel Luglio u.s. giunse a Ginevra, mettendosi subito in rela-

zione e frequentando assiduamente gli studenti russi, bulgari, rumeni, non che i più pericolosi anarchici colà rifugiati.

A Ginevra dimorò alcuni mesi e mostrandosi, qual è (*sic*), individuo ardente, esaltato e capace dei più arditi colpi di mano, fino al punto da stupire coi suoi propositi sanguinari anche gli anarchici più avanzati, divenne centro e capo del movimento anarchico in quella città. Ivi fondò e diresse i due periodici “Pensiero e Dinamite” e “Croce di Savoia”, contenenti articoli violentissimi e sovversivi oltre ogni dire. Espulso perciò dalla Svizzera, per sottrarsi alle ricerche della Polizia e temendo di essere consegnato alle Autorità Italiane, fuggì nel settembre p.p. da Ginevra e attraversando la Francia Meridionale, s’imbarcò a Marsiglia il 17 detto mese per Barcellona. Prima di allontanarsi però da Ginevra si ha fondato motivo di ritenere che sia stato egli l’autore o quanto meno l’istigatore di un attentato commesso in pubblica via contro un Commissario della Polizia Elvetica. Presentemente trovasi a Barcellona, dove fu subito accolto nel gruppo anarchico denominato “I vagabondi cosmopoliti” che, come è noto, viene composto dei più audaci e pericolosi settari.

Non è improbabile che lo Schicchi voglia in una qualche prossima occasione recarsi in Italia; e mi occorre pertanto di dover vivamente raccomandare alla S.V. di dare sin d’ora le disposizioni della più rigorosa e attenta vigilanza, per la quale riesce di valevole aiuto il possesso della fotografia di lui, ond’egli nella eventualità di che è parola, sia senz’altro arrestato.

E ciò tanto più raccomando per quanto più volte siffatto audacissimo individuo ha esternato minacce contro Auguste Persone e illustri personaggi del Regno.

Gradirò dalla cortesia della S.V. un cenno di ricevuta della presente col quale mi si assicura delle date disposizioni.

Il Prefetto Reggente
Morelli

(sta in: Archivio di Stato di Siracusa, Serie Prefettura, Atti di P. S., pacco 3.395, fasc. “Ricerche Arresto Anarchici”).

Sempre a Siracusa, nel pacco 3.308 dello stesso fondo, esiste un fascicolo interamente intestato a “Schicchi Paolo (siciliano). Anarchico” contenente i bollettini di ricerca del 1892, coi suoi connotati: “(...) È dell’età di 27 anni, alto, snello, con barba e capelli neri, viso piuttosto lungo, colorito naturale, aspetto decente, parla con spiccato accento siciliano”, (telegramma n. 864 del 30 settembre 1892 firmato Ramognini).

Precedentemente, in data 24 settembre 1892, il Ministero aveva comunicato, sempre ai “signori Prefetti del Regno” che “l’anarchico Paolo Schicchi proveniente dalla Spagna dev’essere la sera del 23 settembre p.p. partito da Marsiglia per Nizza e l’Italia con scopi sovversivi”. Era stato visto, infatti, insieme a certo Bernabei, indirizzarsi “per la frontiera di Ventimiglia” da dove

avrebbe dovuto “recarsi in Sicilia per formare una banda” (pacco 3.395, fasc. “1892. Ricerca Arresti Anarchici”).

Il resto è noto: l’attentato di Genova, la fuga e l’arresto a Pisa, il 3 ottobre 1892.

Non era tuttavia la prima volta che l’esule Schicchi rientrava in Italia. Nel 1891, ad esempio, pare che, insieme a Merlino, raggiungesse Capolago, dove si tenne il Congresso del 4, 5 e 6 gennaio, attraversando la penisola. Egli era stato espulso da Malta dopo essere stato arrestato in dicembre. L’episodio dell’arresto è riportato da vari giornali siciliani. “Il Piccone” di Catania, n. 8 del 28 dicembre 1890, così pubblicava:

“NOTIZIE: A Malta il nostro carissimo compagno Paolo Schicchi è stato arrestato col pretesto che gli si trovò in dosso, un temperino lungo 5 centimetri col quale le sartine del paese sogliono scucire gli abiti.

Evviva la libertà inglese!”

Il termine “carissimo” anteposto a compagno indica quanto, già in quell’epoca, Paolo Schicchi fosse noto in Sicilia, e non già per i suoi trascorsi universitari. In effetti, i settimanali anarchici dell’isola, in particolare “Il Riscatto” di Messina e “Il Proletario” di Marsala-Trapani, che ho potuto consultare per gli anni 1890-1891, ospitavano frequentemente articoli di Schicchi. “Il Proletario”, poi, li usava spesso come fondi redazionali. Tra l’altro, per

la “Biblioteca del Proletario”, Schicchi aveva tradotto un opuscolo di Malato, “Philosophie de l’Anarchie” (v. n. 10 del 6 novembre 1890). Pur professando un anarchismo intransigente, ed incitando all’azione, gli scritti di Schicchi di questo periodo non si allontanano granché – anche per “senso della misura” – da quelli coevi di Merlino: una produzione quest’ultima alluvionale, che non si limitava infatti ai soli giornali anarchici ma che debordava in quelli anche solo “progressisti”. È il caso del “Faro” di Modica, nell’estate del 1890. Il Prefetto di Siracusa, ed è emblematico per quanto, più estesamente, avvenne in altre province dell’isola, mobilitò l’intero apparato poliziesco per scoprire quali fossero i canali attraverso i quali quegli articoli – del resto non censurabili – pervenissero al giornale modicano. Mise sotto controllo e fece perquisire i giovani di agiata famiglia che studiavano a Malta presso i gesuiti, fece pedinare i redattori del giornale, controllò e qualcuno lo arrestò pure, scambiandolo per Merlino, i passeggeri che sbarcavano da piroscafi e velieri, mise sotto strettissima sorveglianza l’unico “sovversivo” della provincia, il barone di Scicli Mormina-Penna, e infine, avendogli il Ministero suggerito che il canale preferito dagli anarchici avrebbe potuto essere quello postale indiretto (Malta-Londra o Parigi-Sicilia), fece sequestrare la posta in arrivo e in partenza per l’estero. Il tutto senza risultati.

È quasi certo invece che Merlino, in quell’anno 1890, fece non uno ma ben due viaggi di propaganda in Sicilia.

Il primo, probabilmente dell'agosto 1890, lo fece insieme ad un non meglio identificato Cirillo. Secondo i confidenti che la polizia aveva infiltrato a Londra, nel gruppo di Malatesta (il quale era in costante corrispondenza con Merlino), i due sarebbero sbarcati a Messina e si sarebbero fermati specialmente a Catania e Palermo. Il viaggio successivo, dall'ottobre al dicembre 1890, del quale la polizia riceveva continue ma infruttuose segnalazioni, Merlino lo compì sotto il falso nome di Michele Farinella, sbarcando, dopo una breve visita a Tunisi, nel litorale compreso tra la città di Marsala e la provincia di Siracusa. Di tale viaggio Merlino fece una relazione dettagliata al congresso di Capolago: egli avrebbe attraversato la Sicilia "da Palermo a Messina, da Catania a Trapani e poi a Termini Imerese, a Marsala, a Caltanissetta, a Girgenti". Gli informatori della polizia (anche quelli presenti a Capolago: in tre perlomeno) non dicono se Merlino fosse accompagnato da Schicchi, ma la cosa è probabile considerato che, dai tempi di Parigi, i due vivevano in coppia. La nota n. 7293 inviata il 25 ottobre 1890 al Prefetto di Siracusa dal Ministero degli Interni comunicava che "da informazioni avute si è venuto a conoscere che il noto anarchico Merlino avv. Francesco Saverio trovandosi a Malta si è spacciato studente facendosi chiamare Gaetano Marsala e convivendo con un certo Paolo Scucchi (*sic.*)". (pacco 3.351, fasc. Merlino).

Dopo Capolago, Schicchi ritornò in Sicilia dove fece opera di propaganda in preparazione del 1° maggio 1891. Dalla lettera

che Malatesta mandò a Merlino il 29 febbraio (v. l'“Epistolario”) “pare che Schicchi sia stato a Marsala ed a Trapani ed abbia detto male di tutto e di tutti e fatto sorgere un mondo di dissidi”, accordandosi con gli anarchici locali (Gulì fra tutti) per un moto insurrezionale che solo l'intervento a fine marzo di Cipriani sconsiglierebbe dall'effettuare, e mostrandosi ben più intransigente di Malatesta e Merlino che, da questo momento, egli comincerà apertamente a combattere. Di questo viaggio abbiamo notizia anche da un articolo, “Paolo Schicchi – Nella tomba dei vivi”, apparso sulla “Bomba” di Messina del 3 dicembre 1893 (Archivio Centrale dello Stato, Misc. B. 96, fase. 1, vol. II: “Fasci in Sicilia durante lo Stato d'Assedio”):

“Tutti i compagni di Sicilia conoscono anche di vista Paolo Schicchi, perché egli nel 1891 cacciato da Malta veniva con una barchetta nell'isola natia suscitandovi per quattro mesi un grande risveglio sociale.

L'ebbimo anche molti giorni tra noi.

Quando lo ammonivamo di essere più cauto, essendo disertore – lui ci rispondeva serenamente: Non temo di nessuno!

Paolo Schicchi, il vero apostolo e martire della Anarchia, condannato dalla Corte d'Assise di Viterbo a dieci anni e quattro mesi di reclusione, e ad un altro anno di reclusione

per avere accolta la suddetta condanna colle parole: – *Pecorai, microcefali imbecilli, sono contento, orgoglioso, e vado superbo d'aver potuto sacrificare la mia libertà per i santi principi dell'Anarchia!! – (...)*”.

Sul processo e la detenzione di Schicchi, vari particolari si possono rintracciare nei giornali anarchici dell'epoca. Devo qui ricordare le lettere inviate clandestinamente dal carcere di Pisa all'“Uguaglianza Sociale” di Marsala e pubblicate nel numero del 13 novembre 1892 e quella, pure clandestina, proveniente dalle carceri di Roma, pubblicata sullo stesso settimanale del 20 agosto 1893. Il “Riscatto” di Messina aveva poi riportato la condanna nel numero del 30-31 maggio con un lungo commento redazionale.

Con lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana, il silenzio era sceso sulla sorte di Schicchi. A risvegliare l'attenzione su di essa fu l'ammutinamento dei detenuti del carcere di Oneglia al quale l'apporto dell'anarchico pare sia stato determinante. Ecco cosa “I Pagliacci” di Messina del 18 febbraio 1895 scrivono a tale proposito:

“FASCIO DI NOTIZIE (rubrica)

PAOLO SCHICCHI. VITTIMA DELLA BRUTALITÀ.

Giornali ufficiosi, giorni addietro, ci facevano conoscere

il modo vigliacco come viene trattato nel reclusorio Paolo Schicchi, il giovane intelligente e coraggioso che non ha mai piegato la fronte innanzi all'oro, ma ha educato l'animo colle sofferenze economiche e s'è ribellato ad ogni infamia sociale.

Da lettere di reclusi si sa che il forte Schicchi dopo che i reclusi di Oneglia si ammutinarono unicamente pel modo brutale come si trattano e per il nauseante cibo che lor si dà, fu dannato a sei mesi di cella e, mentre i regolamenti carcerari non permettono che si faccia tenere anco di notte la camicia di forza, a Paolo Schicchi lo si tenne continuamente per due giorni e due notti.

Sono di quelle infamie che non si riscontrano in Abissinia, ove il governo che le commette vuol portare la civiltà.

Si calpesta legge e umanità. Quando un condannato fa mancanze nel carcere, per avere una considerevole punizione deve essere giudicato dinnanzi al Tribunale; nel caso di Paolo Schicchi o di altri puniti, si fa tutto diversamente, si condanna a sei mesi di cella, sotto le carezze della camicia di forza per 48 ore (c'è da morir di gangrena!) e al Tribunale non lo si porta perché la camorra è legge che deve regnare sovrana; al Tribunale Schicchi e gli altri direbbero del sudi-

ciume che lor si dà a mangiare, direbbero delle camorre vergognose che si consumano e delle sevizie con cui si obbligano i reclusi a star zitti.

Non ci vorrebbe la penna per riprovarle queste brutalità...”

(“I Pagliacci” , settimanale radical-socialista).

Per finire, vorrei ricordare la campagna pro-Schicchi promossa dall’“Avvenire Sociale” di Messina e la presentazione, col socialista Giovanni Noè, della sua candidatura-protesta per le elezioni politiche del giugno 1902, conclusasi con un fiasco clamoroso.

*All'alba dell'anno che sta sorgendo
Noi ci auguriam di vivere la tua vita
E di morire in piedi combattendo:
La sorte, o Paolo, da te sempre ambita*

SANDRO PERTINI